

V Quaderno di Poesia da fare

2005

a cura di Biagio Cepollaro

Mariano Baino

Gherardo Bortolotti su Giovenale

Gherardo Bortolotti su Andrea Inglese

Giacomo Bottà

Guido Caserza

Fiammetta Cirilli

Luigi Di Ruscio

Paola F. Febbraro

Francesco Forlani

Florinda Fusco

Jacopo Galimberti

Nevio Gàmbula

Francesca Genti

Andrea Inglese su Poesia Italiana E-book

Andrea Inglese

Giorgio Mascitelli

Marina Pizzi

Luigia Sorrentino

V quaderno-blog di *Poesia da fare* 2005

I quaderni di Poesia da fare nascono dall'omologo blog
(www.cepollaro.splinder.com) e ne costituiscono la condensazione
in formato pdf.

INDICE

Mariano Baino, da Camera Iperbarica, 1983	1
Gherardo Bortolotti su Endoglosse di Giovenale..	3
Giacomo Bottà, Protocolli di Berlino.....	5
Guido Caserza, da Priscilla.....	9
Fiammetta Cirilli, Sette sequenze.....	16
Luigi Di Ruscio, da Iscrizioni.....	19
Paola F. Febbraro, da Fiabe.....	20
Francesco Forlani, Le bouquiniste.....	22
Florinda Fusco, da Linee.....	26
Jacopo Galimberti, Ci sono lotte al lavoro.....	29
Nevio Gàmbula, Gli stracci laceri sul ventre.....	33
Francesca Genti, Fiore delicato.....	38
Andrea Inglese su Poesia Italiana E-book.....	39
Gherardo Bortolotti su Andrea Inglese N.I.	39
Andrea Inglese, da L'Indomestico.....	41
Giorgio Mascitelli, da La città irreale.....	45
Marina Pizzi, Una camera di conforto.....	49
Luigia Sorrentino, La nerezza del nero.....	54

Mariano Bairo

Da *Camera Iperbarica* (1983): ristampa *Poesia Italiana E-book*, 2005

distesa a chiederti il perché del nero
in natura occupi prati periferici
depositi sghembi di poesia
concreta la silfide di un pelo
pubico a svolgere ideogrammi
sfatti da orina strategica
ritirata nel sogno
composizioni di autunni a vela
ripiani smemorati (cercansi)
grafie mature
oltre i trent'anni
angosce

*

per un muggine sulla sabbia
il tuo liquido agire dov'è
guizzo dissanguato trasalita
sede di vigilie fredde scuro
apice di fissità escrescenza di
fradicio argento vincolante
detrito di un furto per sempre
soffiato nel cristallo male
senz'angoli sfumato in un neutro
buio estensione solitaria
particola di morte

*

Di lì a poco la città avrebbe preso a ruotare su se stessa

crocchiante sotto le scarpe degli operai che, ancora assonnati,
andavano in fabbrica

le piante grasse, sui balconi, ci apparvero coperte da un velo
bianco, farinoso

*

erano ancora evidenti nella ghiaia i segni lasciati dalle ruote

e da lontano le luci apparivano sfumate e quasi timorose della
propria superstita lucentezza

anni prima, nello stesso punto della costa, i gusci delle noccioline

cadevano al suolo con leggerezza diversa

e per l'imminenza della mareggiata, zoccolette impaurite cercavano
rifugio sulla sommità degli scogli

Gherardo Bortolotti

SU Marco Giovenale
ENDOGLOSSE –

Due aspetti, soprattutto, mi sembrano interessanti di Endoglosse, dando luogo a quella che potremmo definire un'estetica della dichiarazione, che ritengo nuova e, probabilmente, decisiva per una letteratura in grado di offrire strumenti e modelli di esperienza per i nostri giorni. Questa estetica, e la poetica che nel caso se ne deriva, si basa sull'idea che il testo (l'opera) non è tanto la testimonianza di una realtà che esiste a priori, ma ne è una delle fonti, diventando il dettato la traccia di un processo di azione sul mondo (un processo che dà luogo a ciò che poi si intende per reale). Da un punto di vista retorico, poi, questa operazione si fonda sull'interruzione della continuità del discorso, che smonta la simbolizzazione e, senza interromperla, la lascia alla deriva.

Il primo aspetto è sicuramente la dissipazione della voce narrante. "Il gelo intensifica le mani fino a dissiparle" scrive Giovenale nella glossa XV; allo stesso modo mi sembra che la freddezza dello stile (la glacialità della raccolta, per continuare la metafora) intensifichino il narratore fino a farlo scomparire.

Mi è capitato di leggere che la retorica degli asserti scientifici (un esempio paradigmatico di "espressione fredda") si basa sulla dissimulazione dell'enunciatore e che proprio questa assenza "fonda" il valore scientifico degli asserti stessi. Si può spiegare questo punto considerando che il valore assoluto del dettato scientifico deriva, in sede retorica, dall'impossibilità di collocare la sua fonte, e quindi di relativizzarla a sé ed al mondo. In questo modo, le proposizioni della scienza si liberano dal soggetto che le esprime e si collocano autonomamente, come oggetti (quelli teorici, di cui parlano) nello spazio della nostra esperienza.

La voce narrante di Giovenale agisce in modo analogo, rinunciando al "calore" lirico o affabulatorio e sfruttando l'interruzione sintattico-semantiche come fonte inesauribile di oggettività. Si intensifica e dissipa, infatti, grazie alla giustapposizione irrisolta delle proprie frasi: la distanza semantica tra di esse, cioè, utilizzando la forza di ciò che non viene detto, le lunghe catene di implicazioni che la loro incongruenza richiede per chiarire il dettato, carica il narratore di una forza quasi numinosa che l'azzera, attribuendo ai paragrafi un valore di verità autonomo. Le proposizioni, così, si installano nello spazio pragmatico del lettore come elementi assoluti e, generando il dato di cui dovrebbero essere testimonianza (il mondo? la realtà?), lo modificano, simili a megaliti che cambiano gli spazi della piana in cui vengono alzati.

Il secondo aspetto particolarmente significativo di Endoglosse è il valore di resto, per così dire, che sembrano avere le frasi di Giovenale. È come se, a monte, ci fosse un testo più ampio di cui restano, appunto, le frasi che abbiamo davanti agli occhi. Di nuovo, si noti, il motore di questa dinamica è la giustapposizione. Questa struttura, come ogni figura catalogica, presuppone o sottintende l'esistenza di un ordinamento coerente e, in questo modo, nel caso specifico dà luogo ad una dinamica centrifuga. L'incongruenza delle singole frasi le une con le altre, infatti, rimanda la coerenza tra di esse ad un altro livello, delegandola ad un ipotetico testo originale che riscatti, con la propria organicità, la compresenza delle proposizioni che si leggono ed il loro accostamento discontinuo.

Questa qualità residuale, di traccia, investe così il lettore di quello che mi sembra essere un incarico a ricostruire il testo "perduto". Una ricostruzione che, in effetti, si limita all'esperienza della distanza tra i due testi ed alla percezione delle frasi lette come il risultato di un'operazione di ordinamento sul mondo, completata a monte dalle frasi che, non esistendo, non si possono che implicare. Il dato poetico scaturisce dall'ipotesi del testo ipotetico, se mi si passa il gioco di parole; un'altra volta, si tratta non di riportare la testimonianza di qualcosa, ma di occupare con un nuovo oggetto il mondo. Giovenale chiama le sue sequenze "preludi" e quindi in senso opposto ai "resti" di cui parlo; ciononostante mette sul piano lo stesso tipo di processo, proprio perché il preludio innesca qualcosa che lo segue.

Accanto agli aspetti appena considerati, vorrei sottolineare ancora tre cose. In primo luogo, come conseguenza di quello che ho detto, noto che le prose di Giovenale, per quanto apparentemente lontane da un'estetica realista, sono forse, al contrario, un esempio di come si può pensare un nuovo tipo di realismo. Questo "realismo nuovo" mi sembra porsi non tanto il problema di rappresentare il mondo (finendo per rappresentarne le rappresentazioni, declinandone i generi e gli stili) ma quello di modificarlo, per produrne ulteriormente. E questo, si badi, con un doppio livello realistico: da una parte, appunto, incidendo sul reale (nel suo primo esponente: il lettore); dall'altra sfruttando per questa manipolazione la realtà prima di un testo, cioè quella delle sue parole. In Giovenale, infatti, grazie ancora alla forza della giustapposizione, si arriva ad un livello di icasticità tale che le parole perdono il loro valore di scambio, per così dire, ovvero smettono di essere solo mosse di un gioco linguistico (che azzerà il testo nello spettacolo della scrittura/lettura) e mantengono invece intatto il valore d'uso, il miracolo vero e proprio della significazione, per cui una cosa diventa un segno ed un segno una cosa. E questa spoliatura, smontando e liberando la funzione simbolica, è necessaria alla generazione di quegli oggetti sintattico-semantiche che il lettore non potrà che intendere come "pezzi di realtà", proprio perché evidenti cose nel mondo e non semplici "indicatori di poetico".

Il secondo punto è una considerazione che mi sembra inquadrare le cose già notate in un contesto più ampio, ed è la seguente. Al di là della possibile riformulazione del realismo, gli aspetti individuati e quella che ho chiamato l'estetica della dichiarazione spostano il quid della poeticità dall'interno del testo, dai suoi meccanismi (il cui riconoscimento dovrebbe generare il fenomeno estetico), al di fuori del testo, fondando l'azione estetica nella manipolazione dello spazio pragmatico del lettore e capovolgendo il modo invalso di intendere il poetico. È importante intendere questo passaggio. Prima di tutto perché è da questo spostamento che nasce la "poeticità" di Endoglosse. In secondo luogo, ha un valore paradigmatico e, in questo senso, andrebbe letto come una proposta alternativa alla gran parte della produzione italiana di questi anni (che continua a credere che il valore del dettato sia funzione del soggetto retorico che lo enuncia). Infine ha una serie di ricadute che qui non si possono esaminare ma che toccano sia il valore dello stile, liberando il testo dal ricatto della "bellezza" o della "espressività", sia la funzione autoriale, che si sposta dalla produzione alla collocazione di materiale testuale, sia, infine, il senso della fruizione, evitandole la trappola del giudizio estetico.

Per concludere, segnalo che parlando, per Endoglosse, di "voce narrante" anziché di "io lirico", o di qualche altra funzione forse più propria a delle poesie (per quanto in prosa), ho cercato di cogliere quello che il testo propone nel campo della "prosa vera e propria". Da una parte, infatti, le caratteristiche del testo di Giovenale suggeriscono un'alternativa anche alla narrativa contemporanea. In effetti, a fronte dell'elefantiasi della funzione "narratore" che basa, sull'onniscienza effettiva - non solo narrativa - argomentata dalle strutture metonimiche delle citazioni, sulla distanza morale e gnoseologica assicurata dall'ironia, sul valore "mistico" delle metafore, un carisma che le permetta di gestire almeno apparentemente quella materia parcellizzata, frammentaria e contraddittoria che è la realtà contemporanea, il narratore di Giovenale accetta il decadimento della propria autorità intellettuale e invita il lettore a ben altro impegno che non a quello di spettatore dei virtuosismi stilistici degli autori. Dall'altra parte, infine, le stesse caratteristiche collocano Endoglosse in una terra comune alla prosa ed alla poesia in cui, al di là di questi due macrogeneri e delle varie articolazioni in cui la spinta narrativa e l'afflato lirico si dispiegano, si trova un spazio nuovo per quell'esercizio di misura che è la letteratura e che potrebbe essere interessante esplorare.

Giacomo Bottà

protocolli di berlino

protocollo n.1

il mittwoch bar (bar del mercoledì) si trova in uno scantinato, nel secondo cortile di uno stabile di prenzlauer berg, a berlino, ex capitale della repubblica democratica tedesca. sulla facciata ci sono ancora i buchi lasciati dalle pallottole di una guerra combattuta quasi sessant'anni fa.

qui sotto, quando c'era il muro, scendevano gli scrittori dissidenti a leggere manoscritti o a sentire rock occidentale su giradischi malandati. l'arredamento (poltrone sgualcite, tavolini da modernariato) non pare comunque essere cambiato molto da allora.

oggi è soltanto un bar senza licenza dove ci si ritrova a bere una birra. sono simpatici i bar della settimana (ce n'è uno per ogni giorno), sembra di essere a casa di un amico, per quel misto di calore domestico e precarietà che molti luoghi di berlino continuano ostinatamente ad avere.

il mittwoch bar è comunque il mio preferito. forse perché è aperto di mercoledì, il giorno in cui ci si è ripresi dal finesettimana precedente e non si pensa ancora al prossimo, il giorno in cui gli inglesi, per questo motivo, vanno a votare.

ho passato tutto il giorno alla staatsbibliothek a riflettere sul rapporto tra città e romanzo nella berlino contemporanea, poi sono uscito e sono andato a spasso per la berlino contemporanea, con la sensazione di essere finito in un romanzo.

insomma m'immagino di essere nel 1971 e di passeggiare per la kastanienallee con aria da holden caulfield oltrecortina. m'immagino la coda davanti al negozio di dischi dove finalmente anch'io avrò la mia copia di exil on maine street (stampa sovietica).

a berlino succede di proiettarsi in qualche altro spazio/tempo. facilmente dopo aver bevuto una birra a stomaco vuoto. troppo facilmente dopo aver bevuto una birra a stomaco vuoto al mittwoch bar.

protocollo n. 2

nicolaj viene dal kasakistan. mi chiede se ho studiato russo a scuola. gli dico di no. il kasakistan è vicino alla cina e alla mongolia. è a 6000 km dal luogo dove io e nicolaj stiamo imbustando degli inviti ad un documentario sulla stasi.

nicolaj avrà 40 anni, ha un cappello da baseball in testa umido di sudore.

pur essendo nato 6000 chilometri a est da qui non ha tratti somatici mongoli. suo nonno era tedesco. per questo adesso è qui. è uno delle migliaia di russotedeschi, che grazie a qualche legge sull'immigrazione sono potuti diventare cittadini tedeschi a tutti gli effetti.

per qualche motivo stalin aveva mandato suo nonno a lavorare, magari a costruire una ferrovia o a coltivare grano, al confine con l'asia.

nicolaj mi dice che conosce celentano. mi chiede quanti anni avrà celentano adesso. io dico 60.

nicolaj alla fine degli anni '70 ballava 24.000 baci in kasakistan, con una camicia a fiori ed il ciuffo inumidito con lo sputo e pensava all'occidente.

poi c'è stata la perestroika. gorbaciov sulla piazza rossa. sarà successo qualcosa anche in kasakistan.

intanto nicolaj si è sposato e ha due figli. un giorno prendono un treno e dopo tre giorni si ritrovano a lichtenberg. la stazione di berlino dove partono i treni per varsavia. la stazione è piena di vietnamiti che vendono sigarette. poi una coda di otto ore per avere un visto temporaneo, che presto si trasforma in passaporto. corso di tedesco, perché il nonno in tedesco parlava soltanto quando aveva bevuto troppa vodka autoprodotta.

nicolaj non parla molto bene tedesco.

cinquantotto anni fa l'armata rossa aveva trasformato una fabbrica in una prigione, per rinchiuderci i nemici del popolo e del socialismo. nel 1994 la prigione è stata trasformata in un museo. nicolaj lavora nel museo grazie al collocamento, dopo due anni di disoccupazione, con lui altri 4 provenienti dalle più disparate repubbliche ex-sovietiche.

protocollo n.3

jan ha quarant'anni e lavora in un negozio di futon a kreuzberg. i futon sono quei materassi giapponesi che si mettono per terra. i migliori sono quelli in lattice dice jan, anche se sono pesantissimi. keuzberg è il quartiere turco, di fianco al negozio di futon di jan c'è una moschea e di fronte ci sono tre dönerkebab.

jan racconta delle ronde che facevano a kreuzberg negli anni 80 per tenere lontani gli sbirri. ci si spostava in macchina e si faceva il giro di tutte le case occupate per vedere se andava tutto bene. ci si fermava in sala per una canna e poi si ripartiva. le ronde le finivamo sempre abbastanza fatti dice jan e ride. mostra i denti grigi in una smorfia che solo qui a kreuzberg ho visto fare. la smorfia che c'è anche sulla faccia di blix bargeld, che si accende una sigaretta, quando suona coi bad seeds.

poi racconta di quando si entrava in un bar di schöneberg e c'era davidbowie lì seduto, al bancone, che parlava fittofitto con una cinquantenne vestita di nero.

jan aveva abitato anche a newyork per un po', tipo 3 o 4 anni. il suo gruppo di roba industriale si era trasferito lì. a newyork avevano fatto cose ancora più pazze che a kreuzberg, tipo riempire una stanza di kleenex imbevuti di profumo, con un passaggio strettissimo ed un cartello con scritto: quando uscirai di qui la tua vita sarà cambiata.

la settimana scorsa un turista americano aveva fermato jan davanti al judisches museum a chiedergli se era proprio lui, il bassista degli horny pink willies e lui aveva fatto il ghigno di kreuzberg e aveva detto "yeah".

protocollo n. 4

frank ha la sua storia scritta sulla pelle: un filo spinato gli circonda l'esile bicipite destro e una croce sbiadita appare sull'avambraccio sinistro: carcere per aver cercato, due volte, a 16 anni, di fuggire ad ovest.

per lui la storia con helmut, durata appena 48 ore, significava tutto: libertà, amore, rivendicazione sociale, politica, umana della propria omosessualità, in un regime in cui essa rappresentava solo una malattia.

adesso frank ha dimenticato il grasso bavarese, che gli aveva promesso un futuro felice in cambio di qualche attenzione, non ha dimenticato i 15 mesi scontati ad hohenschönhausen in isolamento. le domande morbose degli agenti. gli interrogatori che continuavano per ore oppure che non iniziavano mai, con l'agente impegnato in conversazioni telefoniche inesistenti, in cui i suoi genitori venivano informati che il figlio era una checca e che se la faceva con le spie del capitalismo.

adesso frank è la guida che mostra ai turisti la stanza dove è stato rinchiuso, mostra la posizione in cui doveva dormire, quella in cui doveva aspettare il cibo e indica la finestra che fa passare la luce indirettamente e dove si intuisce la presenza del cielo, deformato dallo spessore del vetro-cemento.

protocollo n. 5

omar è al 19 semestre di medicina. io non ci credo. lui allora mi mostra il tesserino universitario dove ci sta proprio scritto 19. è a berlino da 12 anni. omar sembra il richard gere persiano. qui nel quartiere tutti lo conoscono e lo salutano abbracciandolo. da quando non percepisce più l'assegno di studio, si è inventato un lavoro da ripetizioni private. parlando turco, arabo, persiano e tedesco riesce a farsi rispettare da tutti qui a kreuzberg e le sue lezioni sono popolari. tutti qui hanno bisogno di lezioni, nessuno sa scrivere in tedesco e gli insegnanti cercano soltanto di tenerli un po' calmi i ragazzi.

omar è arrivato a berlino dalla persia (l'iran), in un anno aveva imparato perfettamente il tedesco e aveva superato i test per entrare a medicina. poi boh, la vita studentesca ha i suoi vantaggi.

quando il muro è caduto omar era nel bar del suo studentato di berlino ovest. era nel bar e beveva una coca-cola, quando un tipo con i baffi ed una giacca di jeans stonewashed era entrato e aveva detto "eccoci qui", come se fosse atterrato da marte. voleva una birra, era euforico. il muro era caduto. questo tipo diceva "eccoci qui" e nello studentato nessuno aveva capito cosa avesse voluto dire quel tipo. tutti gli guardavano la giacca di jeans.

omar dice che berlino per lui è un magnete, anche andando via uno poi ritorna. berlino è un magnete dice e fa un gesto con le mani come un vortice, un ingorgo.

poi arriva qualcuno che lo abbraccia e cominciano a parlare. il signore turco dice "mio figlio deve diventare medico", "medico, capisci?", "omar digli di studiare". il bambino con la maglietta del galatasari guarda per terra e non dice niente. omar nemmeno.

protocollo n. 6

avere un'idea è importante e andreas ne aveva avuto una.

quando qui a berlino est nessuno aveva idea di come gestire una banca lui si era fatto venire in mente, appena finito un diploma universitario in economia, che sarebbe potuto venire qui ad insegnare l'economia capitalistica ai futuri impiegati di banca. andreas adesso guida una bmw sportiva.

la scuola, aperta nel '92 con i finanziamenti del padre, era decollata immediatamente, orde di 45/50enni con degli orribili vestiti acrilici affollavano la sua scuola privata, con sede in uno scantinato e cercavano di capirci qualcosa di concorrenza, tassi d'interesse etc. prendevano tutti appunti diligentemente e imparavano a memoria le nozioni, come se si fosse trattato di ordini. alcuni avevano sul volto l'espressione della sconfitta, della desolazione, solo i più giovani sembravano entusiasti.

erich aveva sessant'anni e stava seduto sempre in fondo all'aula, per la maggior parte del tempo squoteva la testa o sbuffava, prendeva appunti con una grafia chiara e poi li cancellava immediatamente. poi un giorno non era arrivato.

la sua foto campeggiava su un gazzettino di quartiere di honöw: ex-direttore della filiale della cassa di risparmio suicida. ritrovati nella sua abitazione circa 600.000 marchi orientali ormai inutilizzabili.

protocollo n. 7

a treptower park c'è il più grande mercato delle pulci coperto di berlino.

è un'enorme fabbrica dismessa di mattoni rossi, tipica delle costruzioni degli anni '20 di berlino appena diventata "gross-berlin", la grande berlino, adesso è piena di tavoli o semplicemente di mucchi di oggetti, con piccoli spazi appaltati da non so quale mafia.

io al mercato delle pulci di treptower park ho comprato le due biciclette che mi hanno portato in giro per la città senza portolano, con la torre della televisione a farmi da orsa maggiore.

protocollo n. 8

sono sempre lì, sono le immagini di prima.

i documentari che ci facevano vedere prima.

alle elementari. di sabato, ai raduni dei pionieri.

tutti i corpi ammucchiati, putrefatti. il filo spinato.

io mettevo le mani davanti agli occhi e la maestra le toglieva e diceva guarda cosa hanno fatto i fascisti!

sono ancora tutte lì quelle immagini. nella mia testa. quando appoggio la testa al cuscino. poi con le medicine vanno via. adesso non so per quanto tempo. adesso sto un po' meglio.

monika appoggia la testa al cuscino. è ricoverata da due settimane al reparto di psichiatria dell'ospedale le charité. ha tentato di uccidersi con la testa nel forno.

ha la faccia da pazza. ha le occhiaie grigie e la pelle giallastra. ha gli occhi luccicanti delle medicine. è una ragazza di 35 anni. dopo che il muro è caduto ha provato a fare la scenografa, si è convertita all'islamismo, ha vissuto due anni in india, si è iscritta a cinese all'università di lipsia, ha convissuto con un cuoco italiano.

le immagini dei documentari sui campi di sterminio nazisti, che era costretta a vedere a scuola, continuavano a proiettarsi nel suo cervello e a non farla dormire.

protocollo n. 9

kotikiller mc dice di aver vinto un sacco di poetryslam.

rappa in turco e tedesco. cose in rima, lunghissime, senza musica. ogni tanto un amico, che si fa chiamare rixdorf gangsta, gli fa da beatbox, fa la batteria con la voce.

assieme sono uno spettacolo, li ha fatti incontrare un assistente sociale di neukölln, quando quattro scuole diverse li avevano buttati fuori per mancanza di disciplina.

adesso un qualche giornalista con gli occhiali di tartaruga ha scritto che kotikiller è un poeta del ghetto, kotikiller ride.

posso andare avanti per ore, senza fermarmi, mi vengono così, penso a quello che mi succede tutti i giorni e quello che mi raccontano i miei amici e parto, le rime vengono da sole. quando mi stufo del tedesco, vado avanti in turco.

il mio sogno? il mio sogno è diventare come tu pac. tupac è il migliore.

tupac è un rapper afroamericano ucciso in uno scontro a fuoco.

kotikiller ha tupac tatuato sull' avambraccio. lo mostra e con la mano fa la w. gli chiedo cosa significa. significa westcoast.

Guido Caserza

da Priscilla

II.1 Priscilla

I.

Al primo passo la morte è un manichino
senza ombra, un vestito di seta appeso fuori
dei tuoi occhi di madreperla: amore,
che interminabilmente ripeti te stessa, donna
che nasci dagli angeli della mia bocca, vecchia
stanca che appendi logori vestiti alle corde
del cielo, guarda: il tuo primo passo
addenta la candida polpa di antichi frutti
e il tuo primo dente è una vecchissima parola.

II.

Il secondo passo, se nessun occhio
ti avesse visto, tu lo staresti ancora compiendo,
un usignolo beccherebbe indifferente il pane
dei tuoi seni, avresti le ali
ma di duro diaspro,
accenderesti il fuoco ma senza bruciare,
le mosche si poserebbero sui tuoi occhi
di medusa e io non ti avrei mai amato.

III.

Al terzo passo hai apparecchiato la tavola
del nostro amore: amore, stiamo insieme
come cucchiali recitando i nomi
del cibo e delle stagioni: quando entro in te
mi impasti con una terra ricca di germogli;
sento allora il tuo ventre lievitare e guardo
un usignolo staccarsi dai tuoi occhi.

IV.

Il quarto passo lo compì su una delicata
tovaglia di lino: incominciano gli amori
fra le meduse e tu cammini leggera
sui miei occhi. Non ti sei ancora
staccata dalla mia ombra e sui calici
fai tintinnare i cucchiari del nostro amore.
C'è un diamante sotto la tua lingua
e tu sei così bella, ma che follia pensarti eterna.

V.

Al quinto passo ne fai uno indietro
e uno avanti per farmi ombra,
senza smettere di medicarmi.
Nel corpo nulla mente: solo l'amore
è un'eterna menzogna.
Priscilla, ciò che voglio dirti
è che tu non esisti, anche se esiste
il mio amore per te.

VI.

Il sesto passo se tu non lo vuoi fare
lo farà la tua ombra per te: anche
se resterai immobile, inchiodata
al baldacchino dell'amore, la tua ombra
sguscerà fuori come una biscia dallo stagno.
Priscilla, quando
questa pagina ti si chiuderà addosso,
il tuo profilo pallido non vedrà più il mio,
ma la mia e la tua parola
si incontreranno ancora
e le meduse torneranno al mare.

VII.

Al settimo passo sei un manichino
senza ombra: giaci distesa nel ventre
di una macchina e i tuoi occhi mi guardano, appesi
fuori della porta. Hai acceso i fanali
per illuminare le meduse a filo dell'acqua: quando
torneranno a riva ci saremo già detti addio
e le nostre spore, ancora una volta, si apriranno.

VI. SETTIMINIO

I.

Adriana la rossa ha un corpo come
una casa, tendine sull'uscio e finestre
sul tetto taciturno, ma quando ride
due pesci guizzano nel suo volto.

Adriana la rossa ha un sesso
di nera biacca e un ventre
meraviglioso, ma quando parla mille tuoni
rimbombano nella sua bocca.

Adriana la rossa dà fuoco al mondo
quando muove le gambe, Adriana
ha due vite nelle ali di diaspro, ma il suo nome
è un uccello eretto sopra il trespolo delle gambe
e il suo corpo assomiglia a una strada: ha dirupi
nel dorso e scoiattoli in fuga impauriti dal rumore
e quando si mette sopra
i cani abbaiano lasciando il guinzaglio.

Adriana mi scheggia gli occhi con i suoi baci
da rondine, Adriana dagli occhi di muschio,
Adriana dai seni di pioggia e grandine,
Adriana dal sesso pieno di pianto:
quando Adriana la rossa scioglie i capelli
l'orizzonte si infiamma sotto i suoi piedi
e i fulmini si abbattono sulle onde in fuga:
rossa Adriana calamita di intemperie,
rossa Adriana celeste danno d'amore,
rossa Adriana dal sesso di tuono e di terra martoriata.

II.

Con un brusio di api nella bocca,
con la lingua nel buio silenziosa
dispieghi le ali alle farfalle del mio amore.
Con le nocche indurite dai baci,
con un suono di sabbia negli occhi cieca
dispieghi le vele ai vascelli del mio corpo.

Tu tendi l'arco d'argilla del sonno
ed io, attirato nell'angolo del sonno,
cerco non so quali farfalle nella tua bocca
mentre tu passi nel mio sogno
come sabbia luminosa.

Con un sogno luminoso ti sono piovuto
negli occhi insonni, ho punto

come insetto le tue vene e preso,
in pegno, il tuo risveglio.

Con il sangue luminoso del risveglio
hai perimetrato le mie labbra: ora
tendi un filo di rame e mi intrecci
nella tela del tuo corpo, spingi la testa
sotto il tempo, sotto il ritmo della bocca,
sotto il tempo della terra,
sotto la terra che trema di baci:
ora versi il sangue felice del sonno
e con il rumore del buio
mi dai in pegno parole d'amore.

III.

Sotto i corpi appesi come lenzuoli
alle scie lunghe degli aereoplani
sotto le bandiere rosse strappate come pelle
fra le cosce del cielo, sotto
sotto la storia
sotto i sonagli blu della libertà per
cui sotto, sotto
la cronaca più sotto
sotto il tuo nome nel bagagliaio
ci sono le spranghe e più sotto
sotto i corpi appesi come lenzuoli
alle scie lunghe delle tue ciglia
sotto i cigni dell'amplesso, lì sotto
i tuoi piedi palmati si impuntano
ma sotto, compagna, più sotto amore è rivoluzione:
le salme dell'amore sono pipistrelli
con un pene di ghiaccio, vai più sotto,
compagna, rossa Maria, in fondo ci chiamano,
dal fondo della storia ci chiamano:
nel bagagliaio c'erano le spranghe e
più sotto la parola rivoltella. La parola
ti amo invece non è una cosa
ma un'eclissi della veglia: allegra Maria,
sotto le bandiere rosse
sotto l'ala del cigno
è il tuo corpo che attraverso ogni mattina:
sotto i tuoi guanciali di pelle fresca, Maria,
i buoi trascinano le tue labbra,
le conficcano corna a terra,
dove con un rosso cemento
un pipistrello impasta insieme i nostri corpi.

IV.

Se questo proiettile ti trapassa il cuore
il tuo nome cade a terra
e tu vai in mille pezzi:
i tuoi capelli biondi prendono un colore rosso
ma rosso è il colore dei tuoi occhi verdi.

Se questo coltello ti trapassa il cuore
il tuo nome diventa polvere
e tu diventi fredda fiamma:
le tue gambe prendono un colore nero
ma nero è il colore dei tuoi capelli biondi.

Se questa freccia trapassa il tuo nome
il tuo corpo ancheggia come una gondola
in una scena d'amore e tu resti integra nei due versi.
Lasciami allora rovistare nel tuo nome
preso nei lacci della tua lingua:
Anna, splendida barchetta a due prue,
i tuoi remi scintillano come spade
mentre tu scrivi poesie con l'inchiostro rosso
ma rosso è il nome dei tuoi occhi verdi.

V.

Voglio sussurrare il tuo nome, nella notte,
mentre con le tue dita
fai una dolce musica
e tessi tele che fan tremar la testa.

Al buio ho sigillato le tue labbra
con un nastro di porpora
e sotto i tuoi piedi ho messo una luna
con dodici chiodi:
ti ho protetta dal flagello della grandine
e dai molti venti che fan tremar le gambe.

Nella notte ho assecondato il tuo respiro
di alga, ho detto Margareth
con la bocca piena di grazia
e fatto un fuoco con il tuo nome:
il tuo nome è polvere fusa
in uno stampo d'oro e tu dormi protetta
dai tuoni che fan tremar le mani.

Con le tue mani voglio prendermi i tuoi baci,
mentre fai tremar gambe e braccia
e al buio sussurri il mio nome
come un grido nella tempesta.

VI.

Nel momento giallo dell'amore,
nel fuoco delle tue gambe decapitate,
sotto la duplice testa del tuo seno
noi siamo l'uomo-donna:
la tua virilità stringe nodi seduttivi
e quasi ignoro la sostanza del mio piede,
la durezza delle unghie, quella del sesso:
tu occulti la tua natura mostrandomi
un piccolo pene, un naso tra le cosce,
testicoli appesi ai lobi.
Un giorno subirò la forza dei tuoi pugni,
mi metterai sotto i tuoi organi di pietra
e sarò la tua donna sdegnosa:
nel fuoco delle tue braccia spezzate,
sotto le ossa quadrate delle tue mascelle
ti lascerò irrompere nei miei umidi varchi
e mostruosamente sarò la tua amante contro natura:
nel momento giallo dell'amore,
nel fuoco delle tue gambe decapitate,
sotto la duplice testa del tuo sesso
non ho neppure il pudore di chiederti
parole d'amore: sei un pene
appeso alle tue secche labbra,
hai occhi di sabbia tra le cosce
e palpebre inchiodate ai testicoli.
Un giorno la tua lingua mi strapazzerà
con mani dure e callose e nel momento
giallo dell'amore riceverò la tua bellezza maschia.

VII.

Se lanci un urlo mi fai a pezzi,
sfondi le trincee del mio corpo
e non ho più cervello, ma un cuore
morto e occhi imprigionati.

I tuoi lamenti e i tuoi sospiri
sono come un'arnia ronzante quando apri
la tua porta ed io dissemino
bombe nelle tue stanze.

Sei nata per il sangue ed hai denti
scintillanti, come una colata di gesso,
tu vivi per il sangue
ed io cupo come il fabbro
faccio scricchiolare le mie dita
nel muscolo vibrante del tuo sesso.

Di gesso e malta è la notte
dei tuoi capelli, sparsa sul petto
come un gregge di capre, di bronzo e rame
i tuoi occhi quando scocca mezzogiorno:
nell'ora dei fantasmi tu lanci l'urlo
d'acciaio dell'amore e la città
ricomincia da te: ti costruisco
con travi e potenti armature, sopra la torre del collo
erigo la fortezza della testa,
sotto edifico la doppia fontana regale
e sopra il compasso maestoso delle gambe
innalzo segnali di interdizione: sulla porta
della città affigo l'impronta della mia mano
e di nere mine dissemino le tue strade.

Quando apri la tua porta
assalita dall'onda di sangue
uno sciame di lamenti e sospiri
imprigiona i miei occhi, assalito
dall'onda del sangue ti tento stretta
in mille viluppi, la mente affogata nell'onda,
la mia mente dalla tua vinta,
tu che hai perso la ragione
ma che hai la polpa dell'acciaio
quando ti pieghi come un tuono
nello schianto d'amore.

Fiammetta Cirilli

Sette sequenze

Zoo

E' come divicolato dall'alveo, il sangue – crepita, sbocca fuori. Lambisce qua e là il ventre, ne lievita (aggruma) i tessuti

morta, la rondine sta ad ali aperte. Inspiegabilmente – venuta giù mentre era in volo, si direbbe (per poco che riesca ancora a distinguersi dalla terra dell'aiuola: giovane, e piccola di taglia).

Mesi fa, era toccato a un topo – la carne via via slabbrata, le ossa brunite di pioggia. La coda sola sembrava non consumarsi, e orientare la fuga dell'occhio: verso le orbite, la zampe circonflasse, in dentro.

Al fiume

Abita continuamente l'assenza - si fa pietra (non femmina) in un'unica forma rescissa, che l'avvolge. A sottrazione di quanto, negato

[ma (pietra) abiterebbe infine il fiume]

Al fiume, nuovo

Il nodo, quello sì, è necessario: la corrente, la cascata corta, il ristagnare dell'acqua, subito.

Lì, a depositare: concrezioni, legni, fibromi. Il tronco di un platano, aperto in mezzo, vuoto. Gusci di tartarughe - mappe, stropicciate, a pezzi.

Secondariamente, poi: *mescidare*: di umori e alghe, sponde coagulate in muschio -una blatta che si trascina e secca al sole.

L'isola è breve, astratta, chiusa - la calpesta a passi incolonnati. Come una qualche bestiola, colmando reticoli, vertigini - *ecco*. Quasi vicino, il ponte monco le graffia addosso un'astuta indifferenza curva

(può dare una misura alla *sua* privazione)

Campo del Verano

Pretendeva di avere ragione di lei, la città dei morti. *E che fosse insopportabile -*

inseguiva un rigagnolo, quella stesa d'asfalto. Si ricompattava poi, subito: in celle moltiplicate, bianche. Finiva, enorme: a puntello di un grammo di cielo opaco.

Con indifferenza fiori in decubito ammaestravano: ombre d'angeli accucciate, gatti, anime con ancora un corpo. *Non c'era tempo che ne succhiasse il tempo* - sopra i sassi, la grammatica della memoria inoculava un gelo di lingue sfatte. E il fiato, il peso di tante madri, il loro morso calcareo da reggere fino in fondo -

- tessuto a ricatto. Come ricatto, pietrificato in nessi di un'inutile (putrida) architettura.

S. Ivo alla Sapienza

La città agguanta e ferisce, allenta la stretta per poi più saldamente agglutinare piaga con piaga, ossa, pelle

il cortile è sgombro - si compongono e divaricano gli archi, sillabando a scatti, decuplicando (ironici): il ragazzo filippino che urta il secchio di cemento per tumulare la morta più recente; la lapide appena lucidata; il polline. *Cade* - la geometria denigra i gesti dei turisti in fila, lo sguardo verso l'alto.

E no, non era filippino, il ragazzo, allora. *Polacco, forse* - al camposanto, altrove.

Qui, invece, stanno dando giusto adesso riposo ai resti di un rinfresco consumato da poco - liquidi disseccati, pane, plastiche. Scatole, ai cui spigoli manca durezza, forma d'oggetto.

Sono in due, in divisa, di pelle scura, che piegano tavoli, li scalfiscono, battono - il polso ha mosse quasi femminili, come di madre, o di faina, quando preme a sigillare cosa (corpo) che non debba più servire

(non tanto muoversi, quanto rifluire tra solco e solco dei sampietrini – scendere, infiltrarsi, assottigliarsi, stagnare. Evaporare quello che resta, o amalgamarlo ad altro rivolo o fango: finché sia indistinguibile)

Imperfetto

Ora ha un utero di latta. Disarticolato, sordo, duro. Gracidante se pressato, pestato - guaisce, tira fuori un sibilo che chiude vetrificato, corneo.

La lingua, qualcosa che lo raspa - che corre, seminandolo. Gli spasmi controllati: dai muscoli, al sangue, al cuore. Dal nodo della bocca al basso, giù - vorrebbe, se potesse. Perdere, strizzare, perdere: e quella sua scatola atrofizzata estrarla, scartarla via, agonizzarla in un bagno di acidi.

Ha un soffitto trinato d'ombra, su. Le pareti che imbiancate di fresco esalano - muffa moritura, colla, tabacco.

Sul letto - la sagoma dell'amplesso a leggersi capovolta in riflesso di metallo.

Calcola i secondi, i gesti, i vuoti.

Considera, altrimenti: l'inturgidirsi, l'esfiatare della pelle. Il ventre che sa di urina, un po', accartocciato, lento. Il seno sfinito, smarginato, come in gesso. La carne inchiodata, in un risalire breve (lungo) di caldo vischioso.

Non si oppone -

Ultimo interno

no, non così, dice – in uno spicchio di lume, di coscienza. I tre quarti del tempo sfilati: e ritessuti, poi, metodicamente, fobicamente.

Nutre in bocca parole non parlate. Con la punta della lingua tenta di arrivarle: e scaltarle tutt'intorno, staccarle. *Non deglutirle* – rigettarle, invece. A margine di sé come se *essere* non dipendesse che da uno stesso movimento, ripetuto

qui, ora – lo scarto da prima: dal *già* liberato, espunto.

Preclude (colma) la corona della luce elettrica con le dita - c'era, che l'ha distolta, il fibrillare di qualcosa: un filo di rame, ali, zampe d'insetto. L'insistenza di certe frasi vecchie, prolungate: *ancora* – il tonfo del cuore, cavo; un suo pullulare, espandersi; il freddo; l'ansia di sciogliere (riannodare)

(inesatta, grossa, una nebbia fuori come ne ha mai vista)

1

vengono alla superficie pensieri neri tenebrosi
volare dalla finestra
inabbissarmi in quell'albero di ciliege
che nasce sotto casa
splendente
luminoso nelle primavere
improvvisamente senza un segnale fiorisce
grappoli di vita felice
inizia così la stagione
dove nessuno immagina di dover morire

2

hanno ricostruito il sogno
l'orgoglio di essere i padroni della terra
di essere i migliori i prediletti
sarete purificati da tutte le contaminazioni del male
con la coscienza assolutamente limpida
sarete assassini e torturatorti

3

non si diventa un nemico
si è nemici dalla nascita
basta la nuda esistenza
per essere condannato e sbranato

4

non c'è gioia più totale
paragonabile a quella di dire la verità
sfidare la menzogna
e specchiandoci dirci:
non ingloriosamente mi addento nelle tenebre

5

giuravo che avrei smesso di scrivere
il giorno dopo
ricominciavo come niente fosse
con tutte le poetiche e le ideologie
e le stesse parole che spuderatamente
saltano da tutte le parti

6

il lurido verme
la farfalla luridissima
quella farfalla che si memitizza
tra i teschi e i mortuari fascisti
quella farfalla stoppacciosa polverosa farinosa
sono anche necrofori
amano gli uomini
quando li hanno trasformati in cadaveri

Paola F.Febbraro

4 da *Fiabe*

*a Roberto De Angelis
in amore e gratitudine
infinito*

Irachena

sorella ! dove sei?

Non so da dove venisse questa mattina questa voce: come venisse da terra.

Forse pensai alla cosa più triste del mondo: il tremore eterno di chi resta in piedi o seduto su poltrona con sotto i piedi un cadavere teschio ossa nome parentela che nella sua estrema scomparsa dalla storia regge tutto: casa dove abiti, poltrona dove siedi, mensola della libreria, scienza e letteratura.

Poi stamattina arriva l'artificio dell'ora più lunga in questi ultimi mesi di storia della mia vita che mi sta cambiando l'ordine dell'armonia e il mio cervello che come una macchina usata chiede il passaporto per le alpi per correre a rivedere gli elefanti dell'africano e poi non sapere più se benedire il tempo che ci volle e di cui nessuno ci insegna il contenuto o spargere sale sui libri ogni volta che un cranio si spacca a calci e sassate o viene bruciato un villaggio di vivi.

30 marzo 03

Sappiamo più noi sulla scomparsa di civiltà e utensili che ci dovremmo sposare ognuna con un esploratore, un cartografo... appallottolare la stesura e poi mettere il bolo in bocca e masticare.

30 marzo 03

Era in mare

m'aveva preso per la collottola il sogno come un cucciolo riottoso eppure quel grigio del cielo che si confondeva con le acque era insieme Atlantico lago di Como Ionio e tre ragazzi di cui il più piccolo aveva la testa tonda e i capelli corti come mio fratello che dopo quando mi sono svegliata mi sono trovata a dire: era un bambino baciato dagli dei con tutto quell'oro sulla testa e quei sorrisi di occhi furbi come due cespugli con dentro una bicicletta

intanto quei tre ragazzi completamente soli facevano acrobazie con il loro aliscafo a motore antico e quando uno di loro piroettò nell'aria e poi ricadde perfetto nelle acque nacque una leggenda: e loro tre nudi come la purezza della memoria si abbracciavano come avessero issato una bandiera sull'inconscio. Bravi!

in mezzo al sogno c'era una lingua che faceva eco ed era greca e italiana e tirava il filo dei miei matrimoni con uomini più vecchi di me

1 aprile 03

Se rivivo

se rivivo quando scrissi *io non so* e poi volli andare a capo
non era Socrate che pur amo ma una ragazzetta che s'era infilata finalmente la sua veste
e così sentii che potevo cominciare ad avere a che fare con un certo paradiso ma non per averlo detto:
io non so, forse più per esserla andata a capo e averlo così lasciato solo lassù in alto in cima che la
buona compagnia non gli mancava certo ma io che ci potevo fare ancora con una bandiera che mi
faceva pianto ogni volta che m'ammantavo di scoperte che appena aperto il palmo della mano
sfuggivano via come si addice solo a ciò che non è tuo che non ha neppure dove andare a finire
sapendo invece bene dov'era cominciato

io mi chiedo in queste righe qualcosa sul destino se sia naturale per una donna mostrarsi in pubblico
con una penna in mano mica storie

13 giugno 2003

Ritorno

a quando scrissi *io non so* andando poi a scoprire che così facendo m'infilavo una fascia passata di mano
in mano un incipit insomma che m'avrebbe onorata d'appartenere ad una stirpe che s'era messa su a
declinare il verbo della sua mente nel giardinetto in cui strusciavano vesti e piedi scalzi: il *popolo del
mistico verde* canterino, ma io non udii campane né trilli né ruscelli tutto era muto e aperto a non finire
c'era anche una certa forma di desolazione e sopra l'arcobaleno: quanto avevo pianto! E così lascio.
Avevo un fagotto che ciondolava dal bastoncino ma il bello il bello il bello il bello era che ora me ne
vado senza dover partire.

Il paradiso è dove nessuno ti chiede chi sei cosa fai.

Si vede e si fa altro insieme.

Il paradiso è dove le domande sul tuo conto sono a forma di lamponi o fragole di bosco.

29 giugno 2003

Francesco Forlani

Il bouquiniste

Traduzione di Irene Stelli

(A Massimo, a proposito del premio Strega)

Durante la passeggiata Elisabeth ed io non abbiamo scambiato una parola. O almeno. Ci abbiamo solo provato perché come i miei amici sanno, parlo molto, parlo troppo. E scrivo poco. Il motivo di questo appuntamento era d'altra parte precisamente il seguente: come fare per rendere ai compagni di penna un'autentica opera. Non una raccolta di novelle pubblicate qua e là in riviste improbabili, tra Francia e Italia. No, no, un vero romanzo di quattrocento pagine e passa con lo scrittore in questione che in più dichiara in un'intervista: "ho eliminato molti passaggi, a levare, a levare, in tutto qualche centinaio di pagine." Un solo libro che fosse l'equivalente di tutto quello ch'io abbia mai potuto scrivere, e pubblicare, tesi universitaria e lettere d'amore o d'addio incluse. Certo non è la quantità che conta, dicono, la qualità, penso. E se oggi con Elisabeth si è passeggiato, lo si deve, tra l'altro, a questa ragione. I lungo Senna sono una sorta di Gange per i parigini ed ogni tanto mi ci devo immergere, come per conquistare per sempre quell'universo misterioso e inafferrabile che è la lingua francese. La lingua, ma magari fosse solo quella! è un'intera cultura che si dissimula tra i chiaroscuri di una pellicola che si srotola alla stessa velocità dei bato' musce.

Quando abbiamo costeggiato il fiume, era sulla nostra sinistra. Ripercorro il cammino da solo in senso contrario e capisco la differenza. Non abbiamo parlato molto. Una donna seduta sulle ginocchia, circondata da altre, alcune più giovani, si è alzata di scatto al nostro passaggio per dirci che eravamo una bella coppia. Dai capelli neri, ho aggiunto, io.

Occhi neri e luminosi i suoi; bocca fine dalle labbra severe; la chioma color dell'inchiostro; la pelle chiara picchiettata di lentiggini; collo slanciato; sguardo clemente; gesti essenziali e una vocazione alla malinconia. Uso questa parola perché Elisabeth in realtà è una vincente, ma con la bellezza dei vinti.

Mi ha intimato, a un certo punto di starmene zitto e all'improvviso non sapevo più cosa dire. Ci siamo seduti sul bordo di pietra del corso delle cose e l'ho guardata in silenzio. Il cielo era rosso e io calmo, con i piedi sospesi nel vuoto e la testa rivolta al tramonto.

- Solo la letteratura può salvarci, e ancorché.
- So di cosa ho più bisogno, ma il passaggio all'atto sarà doloroso.
- Sogno un incontro.
- Senza padroni né dio.
- Baciarmi, posso?

Mi ricordo tutto; gli odori che fluttuavano sulla superficie di una giornata di luglio; gli altri seduti di fianco a noi; il suo profumo; il rumore delle utilitarie oltre il muro di cinta; l'animo leggero; il desiderio acquattato nel più profondo dello stomaco; delle gambe; delle punte dei piedi; delle punte dei seni. Le dolci vibrazioni, visto che eravamo cullati dal paesaggio che ci circondava, e avrei depositato il mio cuore tra le sue gambe, fosse solo che per sentirlo palpitare nel vuoto più in fondo della sua intimità.

Eppure ho dimenticato tutto. Rifaccio lo stesso percorso, nell'altro senso e sono solo. La strada deserta; i semafori gialli intermittenti; tutto chiuso; la brezza appena nata; le auto che dormono coperte da sottili membrane di umidità.

Cammino spedito, come a coprire la distanza tra i ricordi e me stesso, e ho l'impressione che qualcuno mi segua. O quasi. In realtà il suono diventa più forte delle scarpe appuntite sull'asfalto dei marciapiedi. Comunque il suono s'affievolisce man mano che proseguo sulla mia strada. Mi accorgo in effetti di essermene ormai allontanato e, nel silenzio incestuoso di notte e metropoli, torno sui miei passi per stabilire una volta e per tutte che non si tratti affatto di qualcuno che chieda, disperatamente, aiuto.

E' all'altezza di uno di quegli oggetti e grigi, metallici, disseminati sul bordo della Senna, librerie portabili e sospese tra cielo e terra, fortezze minime che custodiscono in sé frammenti di letteratura, che il suono si muta in voce.

-Aiuto vi prego, fate qualcosa, per Dio !

Un uomo è chiuso in quello spazio angusto e francamente non so che fare se non dirgli:

-Ma come vi siete cacciato lì dentro?

- Scemo, non lo so, ad ogni modo non ne so più di te su quelli che mi ci hanno ficcato. La sola cosa che posso dirti è che non riesco a venirne fuori, capisci ora?

Infatti un pesante catenaccio serrava i due sportelli delScoso, della cassa metallica. Lo si sarebbe detto uno scrittoio.

- Che strano.

- Cosa?

- No, no, mi dicevo, non la vostra situazione, ci mancherebbe altro.

Pensavo a una storia che mi riguarda.

- Andiamo, suvvia, io adoro le storie e poi visto che non puoi fare niente per tirarmi fuori di qui, almeno aiutami a passare il tempo.

Mi sono allora acquattato vicino a lui, cioè accanto alla cella e ho tirato fuori una sigaretta dal pacchetto che avevo riposto a terra insieme alle chiavi di casa. Sto per cominciare il mio racconto, e quello m'interrompe bruscamenteS

-Avresti la gentilezza di offrirmene una?

-Ah, ma allora volete proprio farla finita! Arso vivo come Giordano Bruno!

Certo che con tutta quella carta capirete la fiammataS

-Mi sa che hai proprio ragione ma non ti nascondo che a volte avrei voglia di farlo colle mie stesse mani.

-Incendiarvi?

-Ma no, scemo, parlo dei libri. Se soltanto si mettesse fine una volta e per tutte a un tale scempio di alberi e foreste. Pensa a quanta carta è servita per fabbricare milioni di libri inutili scritti da Gutenberg in poi.

- Provo a immaginarlo.

-No, no, tu non puoi immaginarlo ma forse mi sbaglio. Comunque la questione è che non si può subito determinare l'inutilità di un libro. Ci sono del resto dei libri che nascono inutili un giorno ed un altro diventano dei capolavori. Storie così' ne succedono, altro che se non ne capitano . Ma non è una regola. Ma adesso dimmi perché prima ridevi?

-No, è una sciocchezzaS

-Tanto meglio.

-Un giorno, un noto scrittore in una trasmissione televisiva disse che l'esercizio più importante per un autore è di incollare il culo alla sedia.

E voi. Ci siete appieno?

-Fammi fare un tiro almeno.

Gli porgo la sigaretta da una piccola presa d'aria dove il ferro era consumato dalla ruggine.

Ha aspirato così forte che pensavo si strozzasse. Poi un accesso di tosse amplificato dalla cassa di metallo aveva provocato una mezza esplosione.

-Vi ammazzate così?

-Non c'è problema per questo.

La voce acuta, stridula, metallica; dall'accento indecifrabile, innescata dalla cortina di ferro; piena e ridondante.

-Uomo o donna? Gli chiedo.

-E' importante?

-Dipende.

-Uomo o donna, uomo e donna. D'altronde in letteratura si dovrebbero omettere i nomi. I veri autori sono come angeli. Non hanno sesso. Madame Flaubert c'est moi.

-Non era proprio così ma se permettete ho una domanda che mi tormenta, da un po' di tempo?

-Dimmi, ma ti avviso, prendo di più per le consultazioni?

-Se siamo a questo punto allora me ne vado- mi alzo raccogliendo chiavi e sigarette come per congedarmi.

-Piantala, scemo, era solo per riderci sopra. Dimmi sono tutto orecchi.

-Come si fa a vivere della propria penna?

-Parli ancora di letteratura?

-Ma allora non mi stai a sentire. Ho detto penna- ho ripetuto appoggiando le labbra al cassetto ed il tono sull'ultima sillaba

-Anche i ragionieri se ne servono.

-Ora, non più.

-E gli scrittori?

-Avete ragione.

-Hai qualcosa da aggiungere.

-Niente di particolare.

-Allora ricordati una cosa, la più importante, e non farne parola a nessuno. Solo i gradassi e i pubblicitari se ne escono in certe serate con frasi ad effetto del tipo "io vivo della mia scrittura" e fandonie del genere. Di letteratura, e stammi bene a sentire, ho detto, l-e-t-t-e-r-a-t-u-r-a, di letteratura si muore, e questo è quanto.

Un silenzio profondo come un arcano cala su di noi. Anche la Senna dorme un meritato sonno. E i semafori all'angolo della strada. E i negozi vuoti giacciono freddi e stanchi come rapiti da un riposo ultraterreno. E non mi viene nemmeno di fare altre domande. E non ho voglia di rincasare. E bisogna che vegli sul mio amico. E l'idea di un'attesa forse lunga, non mi spaventa ed è necessaria. Perché ci sono momenti in cui l'essenziale accade in un posto diverso da un proposito partorito dalla sola volontà. Mi addormento.

La città si sveglia alle prime luci dell'alba. Un sole timido, nordico, si apre un varco tra le costruzioni in pietra e la cattedrale di Nostra Signora sfodera le sue vetrate ai pellegrini distratti. Colui che mi sembra essere il libraio, proprietario del mobile vedo i suoi piedi calzati senza nemmeno lontanamente uno sforzo di eleganza- resta davanti a me e prima che mi rifili un calcio, bonario ma pur sempre un calcio, levo lo sguardo a trattenerlo dal farlo.

- Signore, complimenti, lei ha proprio una bella faccia riposata, voleva dirmi qualcosa?

-Che ore sono? - gli faccio tentando un'ipotesi di risveglio

-Lei esagera? Sono forse il suo orologio personale?

-No, ma- e penso subito alla creatura chiusa in gabbia. Chissà se respira ancora. E mi tiro su appoggiandomi al parapetto.

-Chi ha scassinato il mio negozio? Ci sono pedate ovunque! Ancora ladri, ne ho piene le scatole!- aggiunge lui

- Guardi che sono stato io a tentare di liberare la persona che stava là dentro.

-Chi? Che cosa? Ma è fuori di testa?

Costringere il bouquiniste ad aprire il suo catafalco. Essere certo di non aver sognato. Chiamare la polizia. Telefonare ai pompieri. Sporgere denuncia. Forzare i catenacci. Comprare qualcosa. Farmi una doccia. Radermi. Chiamare un'ambulanza. Sincerarmi. Obbligare il bouquiniste. Scrivere. Raccontare. ScrivereS

Florinda Fusco

Da *Linee*, Zona Ed. 2001, Edizione integrale in *Poesia Italiana E-book*, 2005

bacchettare sulle gambe (*sordida mia liturgica*)
arsura precipitando sulle teste
chiudersi in blocchi d'acqua senza certezza con l'intera certezza
strisciare la lenza fino al bordo

ho pomeriggi pieni e tazze ripiene di tè
ho un terreno di asfalto sul quale sdraiarsi

*io non so se il mio corpo sarà di nuovo il tuo altare
o se il tuo altare sarà ancora il mio cibo*

l'acqua ha una bocca e non è la mia
fasciarsi la testa (*puoi tirarmi su solo con una corda*)
camminare sulle mani camminare sulle mani e all'indietro
il centro è nel fracasso il centro è nel fracasso squadrato
il vagone ancora non si muove ma ogni cosa deve essere al suo posto

nel fondo della tazza la violenza non ha volume
nel fondo della tazza

la macerazione è una fornace la fornace non è sporca
(*solo l'amore quando è amore è sporco*)

uno spillo e l'acqua di mare una tradizione che non si conosce
(*strofinare il rossetto sulle gambe è una tradizione che non si conosce*)
bacchettare sulle gambe

ho pomeriggi pieni
ho il Cristo da portare su due spalle e su due teste

ora non può succedere nulla
la femme a cavalcioni la femme a quattro zampe e il deserto

ossi informi non c'è il deserto

consumare le scarpe (la pelle degli animali è senza odore)

garza prosciugata nella mano della mano

non può succedere nulla

una tasca senza noccioli induriti

zampe ancora sul collo

la corriera barricata dritta fino al margine

ora non può succedere nulla

nessuno ora può vedere

i passi dei passi con le mandorle sulle dita
con i capelli afferrati da altre zampe
con l'acqua gettata in altre viscere

avere un aquilone a due corde (*potrei forse alzarli*)
il drago nell'acqua le forme del drago nell'acqua

il corpo che ruota (un piacere incavato)

prepararsi nel fondo della sabbia / imitare le forme dell'acqua

misurala come puoi togli il cappotto e misurala col corpo

sordamente
sprofonda il minimo articolare
stati di veglia e generazioni glaciali
salire o aspettare *toccare il campo*

avere le parole giuste sbagliare con le parole
cercare i punti di forza
galleggiare come l'aquilone

*(non c'è certezza nel riparare
nella riparazione c'è qualcosa di molto rotto
di slegato congelato tagliato raffermo
c'è qualcosa di molto rotto
voglio dire che il centro è diverso dal lato
la riparazione è macerazione)*

sporcarsi la faccia di nero
sedersi ad un tavolino in stazione

il pane è nel cesto *le giostre si muovono*

un secchio di acqua bollente per scaldarsi

(Verónica attraversa la strada stringendosi il corpo)

le calze e le mosche la tovaglia e le mele

(il deposito di armi nella terra)

“spingi il pane sulla pancia”

il mondo è una cassa (un'urina lenta)
un tondo di mela da pesare sulla testa

pozzi di catrame e di carbone

(i pavimenti dei lager adesso sono sale da tè)

Jacopo Galimberti

Ci sono lotte al lavoro
in ogni spazio desertificato
da un passaggio frenetico.

Un ipermercato spaccia corallità
nascosta nella merce,
e allora cessi, aria condizionata, riscaldamento, viavai, cassiere.

Vi sono alte lotte al lavoro
in uno spazio privo di umano
per la sua univoca funzionalità.

Una compagnia fa tana sotto un portico o in un sottopassaggio
e il luogo n'è travolto, ogni suo dato
riconesso e ricreato a misura di simpatia
per la comunità.

Ci sono lotte senza fallo
in periferie profughe in patria
dove un Nobel gioca con un callo
o ruba.

Un carcere brucia ogni propaggine creaturale,
per un ex-ministro o un rom
la cella si firma nella pelle
con un cristo d'inchiostro.

Ci sono lotte lievi in una pagina di fotografie,
se una coppia vi venera le località troie
e sacre del proprio pellegrinaggio
sino al presente.

Una città è territorio di molti e molte lotte
che lavorano per dare alla vita l'alfabeto della propria memoria.

Legherò quell'attico (anche se la fidanzata aveva tredici anni)
legherò quel prato, quel parcheggio, li legherò alla ferrovia
al fiume interrato, li legherò all'intestino, alla bocca, al retto,
a tutte quelle reliquie private che ancora non fanno testimonianza,
partecipazione, nostalgia, didattica.

Free press

A. A. A. Amica estorce paghetta in ufficio
che lima la comunicazione e l'immagine
di noti capitani dell'opinione.

I colleghi: 18 stagisti, 6 parastagisti (rimborso spese), il capo, chi scrive il libro del capo,
la macchinetta del caffè, uno che chiude tutto.

L'amica detiene pagina ultima di giornale gratuito,
vera e propria rissa permanente tra fatti pubblicitari
e fatti che non pagano lo spazio in cui fiatano.

Qui risponde ai lettori consigli gratuiti
con firma apocrifa di visibilissima
per famiglie: "cocainomane, è lesbica, mangia la merda"
mormora l' ufficio, ma senza malizia.

Il fatto
è che i lettori non domandano.
L'amica, allora, dubbiosi, delusi,
gelosi, li forgia, anche di lunedì.

Demiurga delle otto, impasta inesausta
gretto e insulso con una dolcezza che incanta.

Qui si schiude la storia che forse un grande giornale ha pubblicato,
tuttavia ne faccio qui poesia: mezzi di produzione intellettuale al proletariato.

H

1

Un ospedale non è mai uscito da un grido universale
essendo questo il sito dei tappi persi, delle tapparelle
rotte, del paramedico sudato.

2

I san Pietro con le chiavi dell'ingresso ai fatti
del mondo non vogliono che una corsia ne faccia
seriamente parte. Un ospedale, quando c'è, è di parte...
ogni centimetro dice: "adesso".

3

Attenzione, un ospedale è sempre il fulcro di un traffico
sospetto. Come di chi bazzica ciò che dentro fa male
eppure magnetizza.

4

In ospedale si opera fumando, per la noia, si scambiano
gli infanti a tempo perso, a tempo perso si legge,
ci si perde negli eventi cose cause a
tempo perso, si pensa sconfinatamente a
chi ha progettato la linea di quel bottone a tempo
perso, tempo
di seta.

5

L'ospedale ha una notte polare
dove albeggia solo una sigaretta. Qualcuno ha contato i fori
inchiodati al suo viso sul soffitto. Qualcuno
ha l'acqua santa, qualcuno
si è calmato. Qualcuno pensa:
Kant.

6

La ferita, avvolta nella sua saggezza, accetta la liturgia didattica
del luminare. Sesantottizza l'ulcera, queste cerimonie insegnano
soprattutto la gerarchia, i suoi diktat, le sue apostasie.
L'ospedale n'è l'aedo: credo nella carne,
ma la storia ne solleva le mura, non lascia sutura.

7

Un Dio cammina meditabondo lungo i corridoi
e non conosce ortodossia nè mete, ma forse ricorda.
Le vie del dolore sono infinite. Arriva un prete.

8

Volontario del pronto soccorso, lega di titanio e miele,
porta il corpo mistico di Morfeo ai cyborg tra le lamiere
alle menti nere nella metastasi. Sia l'oblio l'estremo pasto
del suicida che rantola. Volontario, sei un reato di Stato. Sei gratis.

9

In ospedale c'è tutto. Un'infermiera ha l'aura di un luminare,
ma ne ignora la boria. Armeggia con un curioso affare
eminentemente femminile: il catetere. Con pollice e indice
sbecca il cuore di bile del potere e vi conduce il vuoto.
In ospedale c'è tutto.

10

Effige di pazienza, messia integrato, ciarla burla solitudine,
eremo per le masse, nemico inerme a ciò che vige.

L'esercito di terracotta

Diecimila soldati. Ognuno è ricetto di centinaia di peculiarità somatiche e nell'equipaggiamento.

Ognuno è l'oggetto del lavoro di diverse settimane per centinaia di artisti.

Ognuno aspetta l'imperatore.

L'imperatore avrà bisogno di molti uomini dentro la morte. Sospetta, infatti, una spietata ferocia nei nemici che lo attendono.

Fa interrogare i pianeti.

Capoglierà schiere atroci, pronte a odiare e a dare la morte.

Ne fa seppellire diecimila.

Agli uomini più fieri fa consegnare i vessilli della famiglia reale e dell'impero.

Ai generali attribuisce un nome personalmente.

L'imperatore ha ora un'armata più forte dell'ansia.

Milioni di soldati. Ognuno ricetto di centinaia di peculiarità. In piedi, nella terra, servono l'imperatore.

Nevio Gàmbrula

Gli stracci laceri sul ventre

Cantica diabolica, luxuriosa, amatoria, obscaena, turpia

1.

Adesso lo dico: ti devo amare, adesso, schiudere
per te le mie labbra – logore le mie labbra – e posso
dirlo anche così: mia lingua su tua – furioso cumulo
di lingue – e devo assaggiarti, ora, in prova di fuoco,
mischiare la mia saliva alla tua nell'incrocio esatto,
ingoiarti, devo sputarti dentro di me, è questa, ormai,
la mia difficoltà: scappare da dove mi sono rintanata
– questo luogo interiore – devo uscire da me stessa,
sono costretta ad uscire. Ecco, sono pronta, vedi?

Preparo la danza

Adesso ti dico: questa sera la mia danza. Con le dovute
formalità. Oh, possente mio sovrano. Il fuoco brucia
se metto la mano sul fuoco, ma se lo dico soltanto
allora il mio corpo non può essere bruciato. Un nome
è un nome, non può venir distrutto. Ma un corpo,
io sono un corpo con qualche idea: in questo modo,
appunto, questa sera io ti accoglierò, col mio corpo
nudo. Non basta dirlo. Ci vuole l'incontro. Mi apro.
Il mio viso una maschera ferita, ma sono pronta.

Preparo la danza

Adesso potrei dire: a me piace vivere libera – libera.
Signora di tutte le cose e ogni cosa diventa musica.
Soggetta soltanto a me stessa. Ma mi tocca dire:
sono serva di tutte le cose – oppure: la storia
mi dispone, insieme alle cose, al tuo comando,
e considera dunque quanto segue: la mia libertà
deve passare dal tuo corpo – dal tuo corpo la mia
libertà. Tanto vale bruciare i tempi. Tanto vale
bruciare. E da questa bocca scorra sangue.

Preparo la danza

2.

Dunque la voce: giungi, giungi qui, dentro di me,

questa piccola ragazzina si concede con ardore,
tutto il mondo diventa un'unica stanza, una stanza
che brucia, e il tuo corpo mi fa gola, stasera – un atto
esemplare, e ti voglio sfogliare una volta per tutte,
decisa a prenderti tra le braccia, avida di piacere –
tra le mie braccia, ti sto aspettando, vieni, ti offro
la gioia che può venire dal mio corpo, e il mio corpo
ha sedici anni appena, vieni, ti sfido a gara su letto.

Tra queste rovine la danza

Più forte la voce: dalle piazze alla mia capitolazione.
Sono scivolata nell'intimo della lamentazione, entrata
in un'ombra d'incanto. Io vaga, nebbia, illusione,
fruscio, fruscio di sillabe, io nient'altro che giuoco
d'invenzione, melodia, melodia soave, leggera,
puro suono remoto, di seduzione, io arido deserto
di lingua, cristallizzazione di nulla, o canto salvifico,
qualcosa di sogno, un istante, intimo, o un tempo
interiore, io solo sentimento, oh sì: oscillazione.

Tra queste rovine la danza

Urlata la voce: esisto di carne, di sangue, corpo
che pulsa, corpo che pulsa con cervello e mani
e tutto il resto, io viva insomma, vera, e viva oltre
la pagina, vera in brutta copia, certo, franta
rotta disarmonica impura, io disordinata,
vedo me stessa dispersa nella storia recente,
nel cosa succede è nella prassi ch'io son viva,
dove devo procedere, e procedo, salto la corda
che mi taglia la strada – con il mio corpo: sfatto.

Tra queste rovine la danza

3.

Bacio. Voglio
un bacio. Un impasto
di saliva. Un bacio
come un orizzonte. Una
frontiera da passare. Lo
voglio adesso. E
spesso. Qui. Dentro
questo silenzio
denso. Un bacio
 La danza

Saziami. Brilla
puoi farlo. Con la mano
sai bene come. La
mano verso lascia che
porta luce. Cresce
un grumo che trema
delicato. Lingua
ancora sempre
muovi. Io rido
 La danza

E altre cose
ancora. Fammi
tu certo tutto. Arco
si può dire
lancia. O la mia
forma le parti
attiva. E questo
bacio, un altro
esatto. Fammi
 La danza

4.

La cecità posso dire: ci siete e non vi vedo. Che cosa mi propongo di dirvi è: di una danza, della mia danza segreta, di un congegno di morte. La cosa vuol dire ciò: mischiarsi, per vivere, con le cose scendere a patti, e devo, senza desiderio, concedermi, devo andare a nozze, sposarmi. Sto per essere annientata nel matrimonio.

Domani, e per un istante che durerà tutta la vita, mi strofinerò al tuo ventre, perché così vuole l'usanza. Ho dentro il vortice impetuoso del tempo: che mi costringe a muovermi, col ventre. Non la quiete. Non la pace in armonia. Ma il moto affannoso.

La mia danza del ventre

Non vedo ma se dico: è l'onda che mi trascina e svariate ragioni e questa guarda è la tua fotografia guarda la tua immagine su questo foglio di carta e guarda come la poggio sul grembo, con la faccia guarda la faccia rivolta al pube, e non voltare la testa, resta su di me, resta, e guarda come mi collo, e canto e mi collo, mi dimeno con le anche, guarda come muovo le anche e la tua foto, che ritmo, la tua fotografia sul grembo, soltanto il piacere mi dà il ritmo, ascolta il ritmo, la vibrazione, sento vibrare dentro una danza, ecco, ora la mia danza segreta.

La mia danza del ventre

Descrivo l'aroma del buio: devo sposarti, come una citazione, per mutare il contesto. Le circostanze – sono costretta. E qui, improvvisamente, mi dico: che siano nozze di sangue, scure. Un colpo. Soltanto un colpo. Un coltello bene affilato. Devo sposarmi. Nozze. Devo andare a nozze. Questa la mia crisi. Stai calma, mi dico, calma, calma mi dico, molto calma. Oh questa bambina appena sedici anni trascinata all'altare. Così stanno le cose: e allora mi provo le mie nozze, vado. Nel bel mezzo di un massacro. Oh, devo farmi riempire.

La mia danza del ventre

5.

Così. Come stanno. Le cose. Stanno.
E vanno. Mosse. Si muovono. Spirali.
Altrimenti cedono. Vale a dire:
basta. Rompo la tregua (finalmente).
E cominci la disputa. Questa sera
Mi svelerò. Col bacio. Vado a braccio.
Un bacio d'orrore. Balza, o mio bacio.
Di bocca in bocca. Furtivo. E attira.
Con un pretesto. Uno qualsiasi. Brucio.
Dalle mie braccia la danza di guerra

Tra le mie braccia ti spremono ruggente
se ti spruzzo la trama la crudele
mossa, io clamore di fuoco, e brucio,
ardo e fremo nel caos delle vere
nozze, fatali, in coito di cappio,
oh stronza danza, acerba, tu lurida
ed io tumefatta in labbra umide,
a scatti di voglia m'infilo nel ventre
e fletto il tronco mi schianto lo squarcio.
Dalle mie braccia la danza di guerra

Oh specchio oh specchio delle mie brame
dimmi sono sempre io la più bella
del reame? dentro ho dentro un incendio
è il mio grembo che si sta preparando
poi vai, pensiero, diventa messaggio,
trappola, diventa oltraggio: voglio
come zattera percossa fondermi
abbandonarmi al tuo corpo voglio
il tuo corpo oh riva tenera calda.
Dalle mie braccia la danza di guerra

Francesca Genti

FIORE DELICATO DENTRO IL BOSCO

è andato via: ha detto arrivederci
è un fiore educato ma non vuole più restare
in silenzio dentro il regno delle merci.

Andrea Inglese sul IV Quaderno di POESIA DA FARE e su Poesia Italiana E-book

(commento su Nazione Indiana del 16 febbraio 2005)

Al di fuori di ogni sollecitazione editoriale, di ogni conclamata richiesta del pubblico, di ogni canonizzazione della critica, Cepollaro lavora a trasmettere un'eredità quanto mai "minoritaria" ed eterogenea. Spatola, Di Ruscio, Niccolai, Mesa, Baino. Qui non ci chiediamo neppure se è popolare, se vale la pena di occuparsene, piuttosto che leggersi il fenomeno editoriale del momento. Qui alcuni poeti giovani e giovanissimi hanno semplicemente capito che questi testi parlano a loro in modo decisivo, indubitabile.

L'atto di lettura individuale esiste ancora ed è a partire da esso che si organizza la consistenza "sociale" di un testo. Anche se tutto ciò non è sincronizzato con "lo spirito del giorno", con "i fondamentali dell'epoca", con i temi del giorno.

Che questi libri, ora trasmessi in formato "elettronico", siano una faccenda di numeri irrilevanti in termini di pubblico, non cambia nulla. Ciò che qui conta è la "forma" della trasmissione: il modo e la libertà attraverso cui dei testi sono proposti e attraverso cui vengono fatti propri. Questa forma sarà di minoranza, ma è sociale nel senso più forte del termine. Un'associazione di individui intorno ad un testo-valore.

Così succede ovviamente anche per i romanzi o per i dischi che improvvisamente acquistano un grande successo, al di fuori di ogni previsione di marketing. Sotto strati e strati di mediazioni di natura ideologica ed economica, la consistenza "sociale" del testo letterario sta nella sua possibilità di rispondere anche intempestivamente, in ritardo, e sulla lunga durata.

Gherardo Bortolotti su Andrea Inglese N.I.

Ho letto l'intervento di Andrea Inglese su Nazione Indiana e quelle che seguono sono le considerazioni a cui mi spinge.

Il punto, mi sembra, è che quando ti rendi conto che le forme che il mercato ti offre, e su cui il dibattito culturale continua a ritornare, non sono sufficienti a mettere insieme i pezzi dei tuoi giorni, i tuoi guai, la tua vita, l'unica cosa che puoi fare è rivolgerti altrove. Anche a costo della marginalità - dell'irrilevanza, in effetti - dato che l'unico "altrove", in questi casi, è l'esclusione. La (bella) sorpresa, piuttosto, è che anche altri sentono i tuoi bisogni e trovano nelle tue scelte una conferma - come tu nelle loro. È allora che si forma quella che Inglese chiama "un'associazione di individui attorno ad un testo-valore". E questo perché solo una forma può coagulare una comunità ed è lì che trova il suo fondamento. Scrivere/leggere, infatti, al di là del piacere, al di là della tecnica, rimane sempre un problema di produzione di senso, e dei termini secondo i quali produrlo, ed è nei testi, solo nei testi, che lo scrittore / il lettore trova alcune concrete, formali soluzioni.

Questo discorso, di per sé, è valido in generale e, giustamente, Inglese fa riferimento anche ai successi inaspettati di libri o dischi, costruiti dalle comunità che vi si riconoscono. Nel caso del tuo sito, però, nell'operazione di pubblicazione e ri-pubblicazione che hai intrapreso, mi sembra che ci sia un carattere specifico.

Si tratta del poderoso rimosso che ha coperto la stagione degli anni '60-'70 e che, nei discorsi correnti, ha ridotto quella che fu la sede di una ricchissima elaborazione formale ad un periodo di manifesti. Questo rimosso costringe noi alla marginalità, alle eredità minoritarie, lasciandoci come unico orizzonte, anziché un dibattito condiviso, la sola "possibilità di

rispondere anche intempestivamente" del testo letterario.

Non solo. Mi sembra che l'esperienza del tuo blog sia una delle poche realtà in cui si prende coscienza di un aspetto del fare letteratura ai nostri giorni (nel mondo globale, come si dice). Parlo della marginalità (diversa da quella di cui sopra, ma analoga) in cui vive la letteratura, una marginalità che mi sembra sfugga alla maggior parte delle persone che con la letteratura hanno, a diverso titolo, a che fare. L'immaginario, il senso, gli strumenti che abbiamo a disposizione per mettere insieme i nostri casi e quelli degli altri (dalla vicina che ha perso il gatto alla guerra in Iraq tuttora in corso) vengono prodotti da centrali ben più forti, attrezzate e diffuse della letteratura ed il cui spazio e ruolo "usurpano" in vari modi. Sto parlando, ovviamente, della televisione, del cinema, dei videogames, dell'industria musicale e così via, rispetto ai quali la letteratura è veramente una realtà troppo povera. Che sia questa povertà la sua forza, è un discorso che qui non posso affrontare, ma non cambia lo sbilanciamento che si è prodotto e da cui, per forza di cose, bisogna ripartire. Di nuovo, a partire da una forma e da un ragionamento sulla forma (non sulla tecnica) che, forse, solo dai margini si può fare.

Andrea Inglese

Da *L'Indomestico, Poesia Italiana E-book*, 2005

Nei remoti dintorni I

Il cerchio, o la stella, o la pozza
delle nostre vite, non vedi?
abbiamo cercato ampiezza
o intensità, abbiamo cerchiato
con rinunce taglienti il campo
di forze, il camminante disastro,
e i passi si sono fatti colonna, filo,
tutto uno sforzo di essere individuo
ben separato, spiccante sul fondo.

Abbiamo un perimetro, una zona
di caccia, e tutto si svolge in vicinanze,
a casa, nei dintorni, dove la vista giunge,
traversando vetrine, agli oggetti d'uso,
alle mani dei negozianti macchiate di cibo.

Se poi lo allarghi, lo tiri dal fuori
il tuo cerchio, o soltanto ti concentri,
l'invasione è continua, di fugaci
apparizioni, gl'impiegati acquatici
della piscina di Les Halles, guizzando
fitti nella corsia, dando di testa
nei calcagni, occhi scoppiati dal cloro,
le danzatrici in apnea con il busto
immerso, o l'obeso che si è perso sotto
e affonda ignaro, il giovane di spalle
che possiede più muscoli che anni da vivere.

E ne troviamo ancora nei saliscendi di scale:
un vecchio generale Custer, con cappello
ampio, collo e volto torturati dalle rughe,
una bottiglia asciutta a qualche metro,
e prima dell'uscita, dietro la serra di palme,
due negri in tuta, adolescenti e lunghi,
trottole che girano azzerando l'attrito:
testa a terra, gambe che falciano l'aria
neppure si sente la musica, ma loro ballano
in un mondo a rovescio,
e capovolgono anche me che passo.
Mi sollevano nel vuoto, mi fanno
un compasso d'ali, un volo improvvisato.

Non esistono tracce,
o ce ne sono troppe
appese, esposte dietro vetri,
ben illuminate, le sciolgono dagli imballi,

scoppiano dentro le valige.
Non devi mettere in ordine nulla.

Quando cammini, separi la strada,
e la strada a tua volta ti separa,
in pensieri che non hanno fiato,
perché qui nessuno respira,
nella picchiata vicinanza.

Quando cammini, gli anni,
prendendo un remotissimo slancio
salgono con te, dove i rami fanno
coltre incostante, e le finestre dei palazzi
contengono in un quadro
cedimenti di vite,
abbracci malfermi, piedi nudi
che cercano ancora e ancora
aderenza. Dal battito strambo dei passi,
vengono ritmi che spingono avanti
la città, oltre il suo muro,
oltre la disciplina, l'apnea, lo sguardo
morto al quadrante.

Canzone leggera

Mancano bibite nel frigo. Non
c'è traccia di liquidi freddi, con aromi
di frutta, o bollicine, o lievito.
Posso solo far scorrere acqua
dal rubinetto, strizzare un limone
nel fondo del bicchiere. In compenso
trovo un libro di Brina Svit, *Moreno*.
È probabile che muoia senza leggerlo.
Non so neppure a chi appartiene,
come sia giunto qui, nelle mie mani,
da quali mani, e secondo che piani.

Ma sarà forse, per stasera, aperto
a colmare. Due cuscini dietro
la schiena permettono una lettura
notturna. La timida insonnia
d'agosto. Il mare tocca ovunque
la terra, ma qui dal quartiere sembra
lontano e debole, una fantasia
d'interni. Gli esperimenti continuano
su uomo e donna, sulla carne viva
per farne una docile merce,
ma non è oggi il mio turno, abbasso
con indolenza le palpebre, il sonno
sgorga ancora limpido, sgombro
da spettri.

Ascesi

Ho composto uno stato d'animo alto
almeno due metri, scosceso, fatto
con migliaia di nervi: due cosce
sorgenti dal nulla che si tuffano
in altro nulla, e la radiocronaca
di struggimenti sotto le coperte:
Padma Susanna Salomé,
“Moglie cara” – le dico – “quando
mi partorisci?” Ci sarà pure
un punto ultimo, un tetto
del desiderio. Lo vorrei sfondare
con il cranio, per deporre a terra
i tuoi spettri finalmente,
le belle statuine, i milleseni,
da svuotare all'aperto. Veneri
tornate amorfe, monocellulari,
bulbi senza palpebre, sorrisi
senza labbra, il buco-bocca,
scarnato il sogno furioso di donna,
quel rigoglio di vigne per un dito
toccato, fino alla nota semplice
che filtra sottile tra le vertebre.

Nessuna forma, ora taglio anche
le cosce di due metri, mangio
una mare insipido di nulla,
il diametro di brama, il conato,
e in pace mi distendo, solo, e dormo.
È delicato amputare la propria
donna cava, cavarci via
il suo vuoto. Tenerlo fisso
davanti come un urlo,
un vento che secca gli occhi.

Ninna nanna

Cattivella la strada, piena di buche,
che porta dritta ai cani bui, a dover
decidere da che lato saltare, bieca
lastra di rughe, fiorita di lisce,
di gusci, che sbuca dai tornanti
assiepati, di colpo, a nodo duro,
a lampi secchi di fari, pestifera
la via che chiede casa, motiva
al quadrello domestico (ben chiuso
fuori, oltre blinde, cancello, persiana,
l'uomo sdentato con l'ascia o quello
in tuta e casco d'altro mondo,
o inturbantato, la cinta di nitro...).

Doppia mandata, pantofole e a letto
con l'occhio aperto ai rumori
di ghiaia, di gatti, di nodi nel legno,
a fissare il tendaggio d'ombra
che si stacca strano dal soffitto piatto,
che non mi cada mai più addosso
una stradina, grigia e umida, aperta
davanti, sotto i piedi avidi.
Ci sia solo cancello, muro, luce
fredda di lucchetto. E buona notte.

La proprietà del tramonto è sgonfiare
quella compatta cresta, erta dal mattino,
cristallizzata con lacca, che floscia
ricade con le sue ciocche spente. È fatto,
rovesciato e frugato il giorno. E basta
una mezz'ora, la luce ancora a ventaglio
sopra, e nei cortili l'ombra
che sale dai tombini. Gli abitanti sciupati
attendono che l'esterno si disfi, gli occhi
buttati a uno schermo riposano
in quella piccola luce. I passeri
raccolgono invece le forze.
Dalla cupola dell'olmo dirigono
con distratta vendetta
la loro molestia sugli uomini: esultano
loro, nei deliranti rimbalzi,
solo quando qualcosa ha inizio
o finisce.

Giorgio Mascitelli

Da *Città irreale* in *Poesia Italiana E-book*, 2005

Zero a zero

Ma io ti dico, tu dagli fiducia alla squadra tua. Se anche il campionato va male, la posizione di classifica è anonima, l'eliminazione dalle coppe già avvenuta, perfino la fortuna ci ha abbandonato e la sfera maledetta incontra il legno, quando già ti aspetteresti che sia avvolta dalle gioiose spire della rete, io ti dico: tu dagli fiducia alla squadra tua. Se il disappunto ti assale, questo mal sottile che rode dentro, che ti conduce brano a brano a cercar la rovina di te medesimo con la voluttà del vaffanculeggiare tutti quanti, come quella volta che la contestazione dagli spalti della Nord partì ancor prima del fischio di inizio quando vedemmo apparire le amate maglie nerazzurre, quelle stesse che una settimana prima all'Olimpico contro una formazione di cadaveri ambulanti erano state infangate dall'ignominia e dal ridicolo dei loro portatori, gridando all'indirizzo di queste "Campioni, campioni, ma solo coi milioni", "Andate a lavorare", "Tutti in cantiere", "Bastardi capaci solo di andare a fighe in discoteca", che pure è una discreta abilità, e causandone indirettamente l'ulteriore sconfitta. Se il disappunto, che rosica rabbioso entro di te la tua ragione e il tuo amor proprio, sale nel trovare realizzato sul terreno di gioco il naufragio del progetto e della speranza a causa delle indecorose giocate di attaccanti indolenti, che magari non sono indolenti, ma giocano con le infiltrazioni o sotto antibiotici e tu non sai cosa vuol dire giocare con le infiltrazioni o sotto antibiotici, tu dagli fiducia alla squadra tua. La vita è un'ottima metafora per il calcio. E allora io ti dico, tu dagli fiducia alla squadra tua: forse non la meriterà, anzi probabilmente non la meriterà, ma tu lancia il cuore oltre l'ostacolo. Essere tifosi è come scegliere un oggetto d'impegno nella vita, non importa quale, perché queste cose veramente non importano, e a quello dedicarsi con ostinazione e passione. Nel conflitto tra ragione e sentimento è sempre il secondo che prevale. Tu allora dagli fiducia alla squadra tua.

Oh, Jason è un casino bello di parlare con te perché mi sembra di essere non a San Siro, ma alla Sorbona.

Sì, Marcone, tieni conto che però sarebbe più corretto dire 'è un casino bello di ascoltare te' perché tu non hai mai parlato, hai solo ascoltato. Non c'è stata conversazione tra noi perché io sono sempre stato il mittente e tu sempre il destinatario della comunicazione. La conversazione si ha invece quando di volta in volta il mittente e il destinatario si cambiano di posizione.

Nel bar sotto la curva nord di San Siro si trovano questi due cristi di Jason e Marcone, due cristi come tanti altri, venuti su con le onde e con le onde, a suo tempo, destinati a rifluire. Come gli altri, attendono di entrare alla partita dell'Inter e qualcuno con cui hanno un appuntamento. Come gli altri, hanno dipinto in volto i colori della delusione, lo zero a due subito dall'Inter in un campo di provincia come quello di Perugia una domenica fa e la negativa prestazione del difensore centrale Tombolato. Non che Tombolato sia un pessimo giocatore, anzi tutt'altro: difensore centrale aiutante dalle leve lunghe, particolarmente adatto al gioco aereo, può anche sostenere il centrocampo con un piede discreto nei lanci, certo nella difesa a quattro bisognoso al suo fianco di un brevilineo più portato allo scatto di quanto sia lui. Al suo fianco invece un alto lungo scandinavo ancora più lento e per di più davanti un mediano sempre pronto a perdere la palla e mai a conquistarla. "La puta che te parìo me lo suca" gli disse il centravanti argentino del Perugia nel saltarlo sullo scatto presentandosi solo davanti a Cumano. Tombolato è una persona decente, corretto con i compagni e al di fuori delle beghe di spogliatoio, seriamente impegnato in un'associazione cattolica di volontariato, Tombolato è una persona decente che non salta mai gli allenamenti, rispettoso della maglia che porta, uno di quelli dei quali il direttore sportivo dirà, quando sarà un po' più anziano, 'un autentico esempio per i giovani'. Tombolato è una persona decente, ma nell'uno contro uno in velocità con un guizzante centravanti di baricentro basso è destinato a soccombere, soprattutto se a centrocampo il mediano non lo protegge e non ritorna, ma protervo s'ostina a cercare di saltare il suo uomo. E la gente s'incazza. Tombolato si allena con regolarità, non fuma, mangia correttamente, ha il volto gentile e onesto della gente di campagna di un tempo, in una circostanza, che qui è pietoso tacere, aiutò un compagno in un frangente

difficile, se non drammatico, e oggi al primo errore anche veniale verrà fischiato dal suo pubblico. D'altronde sono professionisti pagati milioni e milioni anche per questo. Impazzire, Tombolato, impazzire.

Jason e Marcone, come gli altri del resto, stanno al bar sotto la curva nord perché aspettano qualcuno. In particolare aspettano la Roby che è la non si capisce bene di Jason; d'altronde è una situazione tipica della contemporaneità quella in cui non si capisce bene cosa facciano due. Stanno insieme? No sono solo amici, anche se trascorrono molto tempo assieme, prima di prendere una deliberazione di qualsiasi entità informano dettagliatamente l'altro e hanno una loro canzone. Magari non stanno insieme ma intrecciano commerci carnali l'un con l'altra, magari stanno insieme e per scelta comune non intrecciano detti commerci, magari a settimane alterne. "Sono veramente solo amici", così spesso si esprime la migliore amica di lei, "Ma se lui mi ha detto che sono andati in camporella e lei gli si è data alla pecorina" replica un sodale da bancone del bar di lui, va be' è un'amicizia alla pecorina. Ad ogni modo la Roby esegue abbastanza prontamente gli ordini di Jason. Più facile decifrare i rapporti della Roby con Marcone: inesistenti e neanche troppo garbati (le forme sono tutto).

Gli occhi di Jason dicono delusione quando vedono arrivare la Roby che calza comode scarpe da ginnastica, veste pratici e attillati pantaloni sportivi, indossa una variopinta maglia felpata e una sciarpa con i colori nerazzurri e la scritta rosa "Pink ladies". Gli occhi di Jason dicono delusione perché egli aveva chiesto alla Roby di vestirsi da donna con una gonna sommariamente breve, le calze, certe calze, e soprattutto le giarrettiere. Gli occhi di Marcone non dicono nulla per la difficoltà sua e del suo vocabolario a collocare con più precisione il termine giarrettiera entro una vasta area semantica grosso modo delimitata dai sostantivi clitoride ed oroscopo. Si sa che la scuola italiana non è più quella di una volta.

La giarrettiera! Ti avevo parlato delle giarrettiere sai, ti avevo detto di presentarti con le giarrettiere.

Quella sbatte gli occhi e fa presente in un sussurro foriero d'altri sussurri che tutto ciò è soltanto rinviato, che il diniego non è assoluto, ma circostanziale. Non si può andare in curva con i tacchi, la gonna e così via, soprattutto in una partita tesa come quella che si annuncia oggi contro la Roma. E poi la Roby un pochino piccata chiede al suo verosimile drudo se la trovi desiderabile solo con le giarrettiere.

Cosa c'entri tu adesso? Ti ho solo chiesto di indossare le giarrettiere e tu non lo hai fatto.

La Roby è sempre più piccata perché, per quanto lo consenta la tenuta casuale e sportiva e presente, non ha certo rinunciato a qualche dettaglio meritevole di un occhio maschile più attento. E poi il desiderio che non ha regole precise, ma è la forza che muove tutto, talvolta si fissa su questi oggetti, detti per l'appunto oggetti del desiderio. Ma, come direbbe un filosofo non sprovvisto di profondità linguistica, bisogna passare dagli oggetti del desiderio al desiderio degli oggetti ed è forse questo passo che Jason non osa compiere. Il sole alquanto pallido è peraltro alto in cielo, Marcone contempla la scena con occhi rotondi e Jason sbotta.

Speriamo in Zanica almeno.

A queste parole l'irritazione della Roby cresce inevitabilmente: Zanica, a dispetto del bel nome leggiadro, non è una pulzella più spregiudicata della Roby nell'arte del vestirsi discinta, ma è un giovane di indole generosa che ha l'incarico di portare i panini per tutti e quattro, che tutti e quattro amano consumare all'antica sugli spalti dello stadio poco prima dell'inizio della partita. La roba che ancor l'offende è poi che a parer suo Zanica non è molto stimato dal gruppo, cioè da Jason, sempre a parer suo ingiustamente, come evidenzerebbe l'eponimo di questi che poi è un ortonimo del paese da dove viene, perché lui al secolo si chiama Gianguido Rezzonico. E qui forse l'interpretazione della Roby è eccessivamente ingenerosa perché in realtà anche numerose famiglie europee di sangue blu hanno come nome un ortonimo, quali i Savoia, i Sassonia-Coburgo, i Giacobazzi. Zanica è un giovane generoso che porta i panini per tutti e quattro, che amano consumare sugli spalti e ama la sua squadra di un amore puro e senza riserva come attesta la sciarpa che suole portare al collo durante la partita: nerazzurra con la scitta in giallo "Per la legge delinquenti per l'Inter combattenti". Arriva Zanica.

Ma gioca ancora Tombolato? Quello si è bevuto il cervello e si ciuccia lo stipendio.

Zanica, hai portato i panini?

Jason non ama parlare di tattica e formazioni con i propri sodali, al massimo elargisce qualche commento durante la partita del tipo “Non giocano negli spazi” o “Ma devo curarlo io il sette?”. Jason non ama parlare di tattica e formazioni come se fosse qualcosa di superfluo per lui discutere di queste cose con i compagni di partita. Zanica ha portato i panini. Lo annuncia a Jason prima ancora che la scontata risposta affermativa del predetto, un odore intenso.

Zanica cosa hai messo nei panini?

Il gorgonzola.

Come il gorgonzola?

Tu non mi hai detto cosa dovevo metterci dentro e a me piace il gorgonzola.

Sì, va bene in definitiva sono affari tuoi: solo sarà tutto più scomodo. Zanica ti ricordi quella trasferta di coppa in Spagna in cui ebbri di gioia cantavamo nel silenzio totale dello stadio sconfitto.

Jason, come potrei dimenticarlo? Fu una delle emozioni più belle di questo intervallo che mi vede qui nel mondo.

Ti ricordi dei nostri gesti, dei nostri canti, dei nostri balli? Ti ricordi dei sorrisi muti che ci scambiavamo? Ti ricordi di quella birra che ci dividemmo sorso a sorso? E quella sera nulla sembrava contenerci. Ti ricordi il nostro rauco gracidiare quando i nostri facevano scorrere la palla con quell'eleganza innata che la certezza della vittoria conferisce? Quello che avevamo in cuore non bastavano le parole a contenerlo. E noi eravamo lì, duecento passerì infreddoliti che avevano valicato i passi impervi di una strada impervia per essere lì a vedere disegnarsi sul terreno di gioco le nostre speranze. Ti ricordi? Perché se ti ricordi sarai tu a portare dentro i panini.

Zanica si ricorda. A questo punto Jason tira fuori i bulloni per fare gli scontri con i tifosi avversari e chiede a Zanica di metterli dentro i panini perché sfuggano alla perquisizione delle forze dell'ordine, ma l'odore di gorgonzola potrebbe eccitare i cani antibullone. I bulloni sono avvolti in un foglio di giornale e Jason spiega a Zanica che rischia di sporcarsi le mani, per questo erano preferibili i panini al prosciutto, e inoltre prima di tirarli bisogna pulirli. A Marcone che domanda come tirarli Jason risponde che basta una giarrettiere e che qualcuno avrebbe dovuto portarla, guardando espressivamente la Roby. Ma l'ingegno di Jason escogiterà sicuramente una variante. E Marcone sospirando:

E tutti questi sacrifici, incocciando magari in un Tombolato in giornata no.

Marcone, tu sei l'unico ad avere il senso tragico delle cose.

Gli dice Jason, pensando che sarà Marcone a scagliare i suddetti bulloni sulle teste dei malcapitati romanisti. Il problema del gorgonzola è anche che bisognerà lavare i bulloni prima di usarli perché non si possono lanciare bulloni sporchi di gorgonzola. Non si può dare fiducia alla propria squadra lanciando bulloni immersi nel gorgonzola e più in generale nel formaggio, anche se forse sarebbero ammissibili certe forme di roquefort artigianale, per difendere le quali la gente va anche in prigione. A questo proposito Jason ha modo di affermare quanto segue:

Noi che ci lanciamo nel nostro oggetto d'impegno, e veramente non importa quale, dobbiamo farlo in maniera non dozzinale: colui che sarà ferito dal bullone merita il nostro astio e il nostro rispetto; non possiamo umiliarlo con un bullone non pulito e per di più sporco di gorgonzola.

La Roby allora comincia, con tono querulo, a protestare che non si può esporre Zanica al rischio maggiore, che è quello di portare i bulloni dentro lo stadio. Si chiede ancora perché non sorteggiare o perché non affidare l'incarico a Marcone. Zanica replica con uno stentoreo “Io non mi sottraggo”. La Roby afferma che questo è uno sporco gioco e nessuno batte ciglio a tale affermazione, forse perché non è del tutto chiaro il suo senso. La Roby dice anche sotto voce a Jason “Perché lui? Perché lui e non un altro?”. La Roby accampa mille ragioni. La Roby è colta da un accesso di pietas e questo accesso perdura, vieppiù cresce e si propaga alle cose del mondo e crea nuove ragioni e formula nuove obiezioni, finché Jason prende la parola.

Ci vai tu, allora?

I quattro si avviano mestamente all'entrata, seguendo peraltro quell'ordine sparso concordato meticolosamente prima con Jason, come si esprimerebbe Marcone, o diramato meticolosamente da Jason, come preferirebbe dire lo stesso Jason.

La partita si disputa in un pomeriggio domenicale e primaverile e ancora freddino, ancorché allietato da un pallido sole che consente agli spettatori di sfoderare i loro occhiali da sole. Le due formazioni

hanno visibilmente più paura di perdere che desiderio di vincere, come un sano spirito agonistico imporrebbe. Va da sé che Tombolato al primo appoggio sbagliato, che peraltro arriva molto presto, sente sul collo i fischi del pubblico. Il pubblico non gli perdona nulla e, come si è visto, sono solo affari suoi perché si tratta di un professionista profumatamente pagato e se non gli va bene così, può sempre andare a lavorare. La fortuna però è amica di Tombolato che l'unica corbelleria grossa in difesa la commette lo svedese, senza che peraltro gli avanti avversari ne sappiano trarre vantaggio.

Jason, Jason hai visto?

Non c'è niente da vedere, Marcone, è una partita che va stancamente a morire senza che nessuna delle due squadre abbia voglia di vincere.

Jason non riesce a trattenere un moto di stizza nei confronti dell'entusiasmo sovraeccitato di Marcone che strepita di ogni minima cosa non in quanto minima, ma in quanto stupida. E tuttavia un fatto nuovo si produce e Jason si accorge che è già tempo di togliersi gli occhiali da sole e che il tempo è trascorso in maniera impensata, nonostante la noia della partita faccia pensare che il tempo non scorre velocemente. Tra breve l'arbitro fischierà la fine. I panchinari continuano a riscaldarsi con una lena affievolentesi perché sanno che il lembo d'incontro a loro concesso sarà trascurabile. Il triplice fischio di chiusura restituisce a molti degli spettatori quel po' d'inquietudine che nasce da una sorpresa, che non avrebbe dovuto essere tale, ma che pure è stata sorprendente. Ma la visione della città dall'alto di San Siro è maestosa. Nello scendere le rampe Jason si accompagna alla Roby cingendole le spalle con il braccio sinistro.

E guarda poi per Zanica non ti devi preoccupare particolarmente. Non è che abbia perso una grande partita, anzi diciamo il più squallido degli zero a zero. Stasera o piuttosto domani lo libereranno e poi al massimo per qualche mese dovrà a firmare in commissariato la domenica anziché andare allo stadio.

Ma perché?

Capita che ci sono quelli che danno fiducia alla squadra loro in una giornata sbagliata e finiscono in un certo modo, ci sono quelli che per accortezza o per fortuna la danno in una giornata giusta e la loro sorte è di tutt'altro segno. In entrambi i casi la passione è sempre la stessa e questo è di consolazione perché significa che non è questione della generosità di Zanica, egli difatti è molto generoso, ma piuttosto delle circostanze in cui quella si estrinsecò. E non è nemmeno vero che la sacrificale generosità di Zanica salvi il mondo, anche se gli altri non se ne accorgono: il mondo resta imperterrito, il generoso agisce da generoso e le cose capitano così. Certo, se avessimo avuto anche il numero di casa e non solo il cellulare, quanto meno avremmo potuto avvertire la madre.

Marina Pizzi

Una camera di conforto
(2004)

Questi gironi di giorni di mattanza
alla mansione della fotocopia
l'orizzonte in censura inumano.
Arsione del sale la festuca
del cappio rappreso quando
nessun restauro dorme nel baleno.

Il figlio cremisi mi torni di mano
appena in un qualunque indovinello
in lotta per la fuga verso il bacio
l'io conserto di non badarsi più.

La litania del giorno dopo

Porgi la coroncina di petali
a chi salta in aria senza passare
per la modica cifra
degli angeli fratelli
né tra quelli che si mischiano alla cenere.

Salvi i marchi di tutti i commerci
troneggiano nei non-luoghi di chi vaga
cliente della noia solo a guardare
altri che non guardano guardando.

Dominio di coriandoli l'amor mancato
fin da quando le more dell'estate
stanno alle gerle del lunario al batticuore
di chissà quale appuntamento
litania del giorno dopo
poco fata di darsena.

Energie del secolo l'abisso
il tuo nome consumato
in tralice
senza l'abbraccio in cima al cipresseto
dove finalmente pianga
l'amara cornucopia in farsa tutta.
Mai tornato dalla trebbia del deserto
ti corro al collo amante più che unico
confesso che ti gioco grandine di dentro.
Costanza di natura il tuo ventre
stambecco sulle resine di ogni lapide.

Nonostante la chimera
dentro mi risieda
azzoppo il mio forziere
nullo dal fuori
nullo dal dentro.

Nessun resto ne rimanga
appena questa stanza
dichiari secessione
scisma senza secolo
né con la gara un altro grado aggiunto
lo spalto del rimosso quando godevo il seno.

Ti guardo con il brevetto sulla fronte,
ma non sei salvo.
Gattabuia eloquente questa nascita
voglia la soglia della bestia non macellata
della pace la lezione in ogni zigomo.
A monte non verrò per darmi penitenza
né da mane a sera a lavorare il teschio
che di persino ed anche nelle mani
degli amati amanti frulla.
Coriandoli di comete averti
semmai da adesso non verrà la giungla
del coma sempre ragazzino.

Cornucopia di stenti
zero a zonzo
sillabario di gelo il tarlo del cielo.

Dì per dì finì
la forza d'edera del muro
il cofanetto delle mani.
Sconcio di terra perdite di Dite.

Di un tragico scarlatto il tuo mestiere
breviario senza pace
colma alluvione.
Biblioteca senza silenzio la tua resa
braccata dalla casa senza pace
piena di pece in coda alla pendenza.
Non basterà commettere una nuvola

farsi di nuvola, nulla farsi nulla, né fato di cristallo
caso di fanga. Strapiombi di assassini
accatastano le salme. Bambini, i rondinini
alle sevizie.

Non darmi ernie al volto né costi eccessivi
tra marine di pece cedole di affitti
tra disdette ferite palco ai condannati.
Altra dovizia di vite alla vendemmia
mai avverrà dal cauto ottimismo
né dal faro amato dalle stelle
velatissime ormai rese scialbe da Las Vegas.
L'aria ariana degli dèi cattivi
anche nel sonno uccide
rondinelle e rospi.

Strappo il mio ritratto voglio sparire
nelle lontane anse
nel se del cielo.
Per un tiro mancino la mia nascita
volse al silenzio della pena àtava
all'ira della chiosa contro il romanzo
alla non novella.
Semmai ti venga di scortarmi amico
porta con te l'urto del ferale
calamaio in cui io possa
legarmi mani e piedi per non restare.

Apportale la voce che sia l'ariosa
altana di una volta con la riva,
in perno alle stagioni tutte sapide
per la tema del pozzo non concessa
all'ilarità del fato.

Saltello di cometa veder natale
finalmente dall'arresto della pece.

Col muso in appello per una ciotola
(unico strazio di candore
strazio candido)
vieni nel singhiozzo
segnato dalla giuria.
Nemmeno con uno stratagemma posso salvarti
dacché il museo del cimitero di guerra
verte, lo sai, su condoni senza corpo.

Le belle stanze delle faccende madri
uccisero chiunque, compresi i fuggitivi
e le violette delle parvenze.

L'inferno delle braci dette altana
al sale che si riflette dentro i libri.

Il vento piccolo di settembre
faccia breccia nel coma
dell'alfabeto.

In una calunnia di agosto
l'ago del tuo bene se ne andò
per settembre.

Le fole in seno sono le madri
pendule dai fossi
regali con le pene delle perdite.
L'atrio minore, il portico minore
ho salvati, l'androne l'ho perso
nel furto delle scarpe.

Parli ormai con l'ombra nella voce
che organetto di brace pare alluderti
quale fosti quando qui sul petto eri
uomo e ragazzo in forma di gaiezza.
Una grana di cielo fosti a lungo
anzi sul ciglio della strada vuota
ti venga accolta la foggia che ti spetta
così non piangerò giammai mai più.

Salutami la gioia,
di me ho fatto scempio
nell'alone del vuoto che scombina
ti dirò la rondine vanesia
asessuata e sola
il pianto ossuto da olio santo.
In breve la brina del mio nascere
ebbe la frusta della stalla
la censura della paura
la foga della giostra senza salirci.

Una camera di conforto
quasi un eremo

nel modo della rondine vicina
e del ciliegio carico.
Così dal bivio della rotta vuota
le perle senza gancio spazieranno
in terre senza maghi né vestali
preparati all'attacco.
Nessun amante pianga sul disperso
nel grumo della piaga che lo rese
cenere viva strazio senza resa.
La remissione del contagio sia comunque
il balbettio del plasma più benigno
felice oltre i lingotti di tesori in cielo.

A meno di concerti bene affettivi
non partirà l'arrivo della rondine
giammai giammai più
fasti di vasti gridi.
Il natale del comignolo di spari
attenda alla risposta ogni stamberga
tutte le patrie in un circo di felicissimi
funamboli.

Assunto ad abaco il sudario
so la maretta della corsa in gioco
con la certezza di lasciare
la fune del coriandolo
senza la lode del magistero al fato.
Al vetriolo la pena di scemare
sotto lo strascico dell'ultima sposa
la costa senza terra e senza mare
nemmeno nella foce a delta l'ultima
miniera.

Ne uscì la darsena con un furore
di enigma. Il periglio dei mozzi fu la pena
di tutta una vita. Confinata la rotta
del grande amore grande che declina
la lira del poeta in fossa e tomba.
Anche il Natale non riesce ad accendere
la noia dei bambini per la gioia,
nelle falle del muro l'orizzonte.

Luigia Sorrentino

La nerezza del nero
(del nero ebano)

poema breve

quando ad essere osservati
la pellicola mostra
percezioni
altrimenti invisibili
riveliamo il fenomeno
la lunga emozione
il tracciato dell'onda
destinata
siamo la *visione*

quale sarà la mano giusta
che ruoterà l'accordo
senza distorsioni
mi piacerebbe un tempo certo
dagli occhi fermi
per correggere errori
permanenti

devo procedere per
misure accurate
adattando la curvatura
del braccio
alla direzione che ispeziona
sono in grado di vedere
la mano
prima che proceda nello spazio
sono in breve ritardo
il movimento e' incerto
il ritmo in un solo istante
e' perso

alla sopravvivenza
sovrintende
il blocco centrale del
cervello
in esso riconosco abilita'
o anomalie
cromatiche confusioni
la proporzione e' necessaria

ogni disfunzione altera
l'intensità maggiore
il sistema sensibile
il cortocircuito

proprio nella regione
centrale
la massima acuita' visiva
la chiarezza
il tracciato regolare
della forma
indipendentemente dall'angolo
di convergenza degli occhi

sei tracciato
chiuso nella tasca
il biglietto
da convalidare
quale luogo e' migliore
della stazione
per separarsi
il permesso di vivere
lontano dal confine

non ti ho mai visto
abbracciarla sulla soglia di un
treno
partito partito mentre le dici
tutto mi fa male
vorresti gia' cambiare
persona
la porta automatica
si e' chiusa
separando le mani

l'immagine sull'asfalto
ora e' vuota
scarna
manca l'essenza del corpo
l'orientamento di un luogo
non percepisce la forma
sei separato
disposto in strati alternati
vorresti restare
segnalare la sagoma
il colore in movimento

non vieni percepito oltre
sei fuggito

non la vedi
lei scorre fluida
sulle rotaie rutilanti
vita chiusa in un bacio
lasciato sul collo
al fischio sibilante
scivola via
trascinata leggera
al vento
gradualmente compresa
dotata di un sistema
altamente
sostanzioso

sceglie un profumo
per tagliare la frontiera
l'odore delle verbene
allargando il sorriso
ha progettato una base
in una diversa prospettiva
può innescare il distacco
inalterata
senza una rappresentazione
così in profondo
prosciugata
dagli effetti di luce

viaggia a un'andatura
inferiore rispetto al suono
sta iniziando
i segnali il movimento
degli occhi verso il basso
riconosce i luoghi
una lacrima necessaria
mentre seleziona
il battere delle palpebre
graduale
fastidioso effetto di rossore
degli occhi

nella sua evoluzione
si muove ad una velocità
che è un flusso corrente
come un'onda
agganciata al ritorno
nella zona della separazione

il volto è in disordine
il riconoscimento
delle mani

ha un ingresso
non definitivo
un ingresso casuale
là dove gli eventi
sono ancora
in svolgimento
azione meccanismi laterali
attiva il dispositivo
come fonte
di percezione

prima
che l'azione
sia stata compiuta
azione non
rappresentativa
come *pratica pratica*
della cognizione
esige il corpo
attaccato
ad una mente
reattiva

la mano come agente
indica
la soluzione
pertinente
alla situazione sociale
la mano come
prodotto di
sedimentazione
della memoria
per noi
che non siamo
griglie
di campionatura

*quale che sia la nostra origine
l'inizio è circolare
la visione
metamorfosi che ritorna
in movimento
emozione
onda destinata*

Su www.cepollaro.it il Supplemento al *V Quaderno di Poesia da fare*

Supplemento al *V Quaderno
di Poesia da fare*
Blogpensieri
Biagio Cepollaro
2005

postfazione di Marco Giovenale



www.cepollaro.spindler.com